

I LELII, GLI SCIPIONI E IL MITO DEL « SAPIENS » IN CICERONE *)

I Lelii appartenevano ad una vecchia famiglia romana, oriunda probabilmente da Tivoli. I principali personaggi di essa, Gaio Lelio e suo figlio, chiamato pure Gaio Lelio, sono così strettamente legati alla memoria di Publio Cornelio Scipione — l'Africano Maggiore — e del suo congiunto Publio Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio — adottato da Publio Scipione, figlio del primo Africano — che non si possono dissociare i loro nomi dalle vicende militari che

(*) Il presente scritto, che non poté godere dell'ultima revisione da parte dell'autore e si pubblica, per tanto, in una veste non sempre rifinita e in una forma non del tutto compiuta, è l'ultima fatica letteraria di Giuseppe Petrocchi, che fu per molti anni direttore generale per l'istruzione superiore al Ministero della Pubblica Istruzione e dal 1954 Consigliere di Stato. A due anni dalla Sua scomparsa (13 marzo 1959), sono stato ben lieto di poter ospitare il Suo ultimo lavoro e mi riesce particolarmente gradita l'occasione di rievocare la figura e l'opera di Lui e di rendere qui alla Sua memoria il doveroso omaggio, pur tardivo ma sempre affettuoso. Nella lunga carriera di alto funzionario Egli si è reso benemerito della Scuola italiana, al servizio della quale ha speso la Sua vita operosa, indagandone, vigile e acuto, i problemi e contribuendo, sagace e prudente, alla loro soluzione, nell'interesse dell'istruzione di ogni ordine e specialmente di quella universitaria, nella quale ha lasciato di sé più profonda orma e più durevole ricordo. Ma egli ha saputo felicemente congiungere allo zelo di amministratore attivo e scrupoloso la passione per gli studi, sorretta e guidata dal nativo gusto del bello e dal tenace culto del vero. Nato a Tivoli nel 1886, fu tra i fondatori del Partito Popolare Italiano (1919); direttore dell'Ufficio stampa dell'Accademia di S. Cecilia (1914-20), redattore di *Eloquenza*, critico musicale di *Harmonia*, di *Orfeo*, della *Rassegna contemporanea*, il Petrocchi accompagnò sempre l'attività amministrativa con una varia e interessante operosità pubblicistica. Accanto agli scritti di pensiero e di musicologia (*Correnti e linee del pensiero contemporaneo*, Roma, 1913; *Musicisti contemporanei*, ivi 1914) si ricordino le opere di politica: dallo studio storico-politico *Collaborazionismo e ricostruzione popolare* (Roma, 1923) alle monografie su Luigi Sturzo (ivi, 1945) e su Alcide De Gasperi (ivi, 1946). Ma l'opera di maggior peso e di più meditata ricerca è *Orazio, Tivoli e la società di Augusto* (Tivoli, 1958), ricostruzione dell'ambiente letterario tiburtino nell'età augustea e attenta esegesi delle reminiscenze di luoghi e personaggi di Tivoli nella poesia di Orazio. Del costante amore per la Sua Tivoli e della predilezione per gli studi classici e per le indagini storico-politiche ci restano, ultimo documento, le pagine che qui si pubblicano per gentile concessione dei figli proff. Massimo e Giorgio, cui va il mio ringraziamento anche per la collaborazione offertami durante la stampa. (Nota del Direttore).

diedero la gloria ai due Scipioni. Lelio, il *pater*, fu validissimo collaboratore dell'Africano Maggiore nella guerra contro Annibale sino alla completa disfatta di questi nella battaglia di Naraggara, impropriamente detta di Zama (202 a. C.), che portò al definitivo melanconico tramonto della fama militare di Annibale e della sua influenza politica, non soltanto tra i popoli ostili o diffidenti o tiepidi verso Roma, ma anche nella sua stessa famiglia e fazione. Veniva così a porsi fine alla lotta asperissima e durissima, alternata da sconfitte e da vittorie, che da oltre un cinquantennio Roma andava conducendo contro la potentissima rivale, costringendo infine il suo duce sinora imbattibile, « Annibal diro », ad abbandonare l'Italia dopo una permanenza di diciassette anni.

L'altro Gaio Lelio, soprannominato *Sapiens*, non ha certo gli insigni meriti militari del padre, ma essendo stato legato dell'Emiliano in Africa (147-146 a. C.), e indi pretore (145 a. C.), combatté bravamente con Viriato Lusitano e lo sconfisse, fiaccandone la selvaggia fierezza in modo da facilitare agli altri il compimento della guerra¹). Assisté alle operazioni durissime e perigliosissime di Scipione Emiliano nell'assedio e distruzione di Cartagine (146 a. C.) e alla presa di Numanzia (133 a. C.). E sia per i rapporti preesistenti di amicizia, sia per la consuetudine di vita militare, si unì all'Emiliano con tale intima affettuosa dimestichezza che i loro nomi rimasero, attraverso i secoli, come il paradigma della perfetta verace amicizia; ed è notorio che la fama, se non vogliamo dire l'immortalità di Gaio Lelio è consegnata a quel capolavoro della letteratura latina che è il *Laelius de amicitia* di Cicerone.

* * *

Abbiamo detto che la famiglia dei Lelii fu, con ogni verosimiglianza, originaria di Tivoli. Ma senz'ombra di esitazione lo asserirono due insigni storici dell'antichità romana: Giuseppe Cardinali nell'*Enciclopedia Italiana* e, prima di lui, il redattore dell'*Enciclopedia Britannica*, in una voce non siglata, ma che traspare essere stata dettata, o per lo meno sanzionata da Thomas Ashby; e lo ripeterono i commentatori italiani del *Laelius de amicitia*. Vero è che essi non indicano la fonte della loro informazione, che forse debbono aver attinta a qualche vecchio repertorio storico e letterario o a qualche antico glossatore di Cicerone che non siamo riusciti ad individuare. Vero è altresì che l'accuratissimo Federico Münzer negli articoli sui

(1) Cic. *Off.* 2, 11, 40.

Lelii della Paulys Realencyclopädie ²⁾ non parla della loro derivazione da Tibur; e in altra sua opera precedente ³⁾, pur notando con particolare interesse questa immissione di plebei, come i Lelii, nella cittadinanza romana, non accenna affatto alla discendenza tiburtina della famiglia Lelia. Ma codesto argomentare e *silentio* non ci pare molto probante: comunque non chiarisce il dubbio. Vediamo anche qui — come facemmo nel nostro studio su Orazio — se ci può essere di qualche ausilio la storiografia tiburtina, che parla a più riprese dei rapporti che intercedettero tra gli Scipioni e Tivoli, sino al principato di Augusto.

Racconta un testimone quasi oculare, uno storico tiburtino del 1600 ⁴⁾, che nello scavar le fondamenta di una casa attigua alla Cattedrale, già tempio di Ercole, fu trovata una tavola di bronzo, con una testa in marmo accanto e con un anello di bronzo pendente a lato, appartenente al pretore L. Cornelio figlio di Gneo Scipione (a quanto ne scrissero altri storici sul fondamento di una credenza popolare); nella quale tavola si ricordava che i Tiburtini, venuti in sospetto del popolo romano, non si sa per quale motivo, inviarono, per discolarsi, un'ambasciata al Senato, e che ivi, in base ad una relazione favorevole proprio del pretore Cornelio, furono purgati di ogni accusa. La tavola riproduceva esattamente la deliberazione del Senato; incisa a Roma, venne poi depositata nel tempio di Castore, onde i Tiburtini poterono ottenere che la tavola fosse trasferita « con giubilo grandissimo alla loro Patria... con quella dimostrazione di allegrezza che si conveniva, dando la suddetta scrittura come cosa grave e santa in custodia ai Sacerdoti del tempio d'Ercole ». E Lucio Cornelio da allora fu considerato il grande benefattore e protettore di Tivoli. Si è discusso a lungo sulla forma e sulla natura di questa tavola. Gioacchino Mancini, che l'ha dottamente illustrata ⁵⁾, la chiamava una epistola, quasi un messaggio del Senato romano al popolo tiburtino, e così deve essere stato, dati il tono e il corso della scrittura. L'iscrizione, aggiunge il Mancini, non è un *Senatus consultum*, ma un'epistola redatta dopo il *Senatus consultum*, e scritta ai Tiburtini dal pretore L. Cornelio, che poi divenne console nel 156 a. C. Secondo le indagini più recenti, l'epistola sarebbe stata scrit-

(2) XII, 1 coll. 399-414 (a. 1924).

(3) *Roemische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, pp. 91, 241-45.

(4) F. MARZI *Historie Tiburtine*, Tivoli 1646, pp. 75-7; a conferma di questo scrissero Ligorio, Nicodemi e Antonio del Re.

(5) *Inscriptiones Italiae* a cura di G. MANCINI, IV, fasc. 1 *Tibur*, Roma 1952, pp. xi a 7-8.

ta nel 159 a. C.: anno precisamente in cui ricoprirono alte cariche gli altri firmatari del messaggio.

Non sappiamo in quale esatto grado di parentela fosse Cornelio con la grande casata di Scipione l'Africano, di Paolo Emilio e dell'Emiliano. Il primo era morto a Literno nel 183 a. C., il secondo nel 160 a. C., e il terzo, console per la prima volta nel 147 a. C. e morto nel 129 a. C., era il cittadino più potente di Roma per le fulgide imprese condotte ancor giovinetto con il padre a Pidna (168 a. C.) e trionfalmente coronate nella distruzione di Cartagine (146 a. C.) e di Numanzia (133 a. C.). Era il periodo, insomma, in cui dominava incontrastata a Roma la famiglia degli Scipioni, e nessuna alta carica era concepibile e conferibile nell'Urbe se non nell'ambito e sotto la tutela dell'Emiliano, in guisa che il Lucio Cornelio — di cui parla l'iscrizione tiburtina — doveva essere un suo congiunto o stretto parente. E se così è, non possiamo non pensare che Gaio Lelio il « Sapiente » fosse del suo *entourage*, e neppure si può escludere in maniera assoluta che sia stato proprio lui o il padre a procurare ai Tiburtini l'alta protezione del pretore e console Lucio Cornelio e, per conseguenza, di tutta la *gens* degli Scipioni.

Lelio il « Sapiente » non lasciò discendenti maschi⁶⁾, ma soltanto figlie, le quali, come vedremo, si unirono in matrimonio con famiglie distinte. Nondimeno un ramo della discendenza, cui il prenome D. era ereditario, nel corso del I secolo a. C., salì a poco a poco al consolato. Quei Lelii che si incontrano nelle iscrizioni di età repubblicana, sono scarsi; due di questi si trovano in iscrizioni dei Colombarii. Ma è significativa la circostanza che si rinvennero nella via Tiburtina, nell'agro Verano (allorquando venne eretto il nuovo portico del Cimitero) nell'angolo più vicino alle Catacombe di S. Ciriaco, avanzi di fabbriche, divise tra loro da una strada, con i seguenti bolli: D. LAELI DEME, ramus palmae⁷⁾.

Ma è più significativo il fatto che accanto al Mausoleo dei Plauzi, quindi nel vero e proprio territorio tiburtino, venne trovata una iscrizione incisa su una tavola marmorea⁸⁾ in cui si fa menzione

(6) Cfr. F. MUENZER in « R.E.P.W. » XII, I col. 409. Sulla confusione tra i due Lelii nel Medio Evo e poi nell'età del Petrarca, vedi G. MARTELLOTTI *Sulla composizione del « De viris » e dell'« Africa » del Petrarca*, in « Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa », serie 2. vol. X, 1941, pp. 256-8.

(7) C.I.L., xv, 1934. Cfr. anche R. LANCIANI in « Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica per l'anno 1869 », Roma 1889, p. 227 e O. MARRUCCI, *Manuale di Archeologia Cristiana*, Roma 1923, pp. 37, 173-4 (*I cimiteri della via Tiburtina*).

(8) Vedi *Inscr. Ital.* cit., p. 62 n. 124 e C.I.L., xiv, 3607.

di una *Vibia*, figlia di C. Vibio Marso, console *suffectus* nell'anno 17 d. C., *nata Laelia* (e qui il nome della madre è scritto in modo insolito): la quale *Vibia* sposò Plauzio Pulcro, figlio di M. Plauzio Silvano, la cui figlia minore fu prima sposa di Claudio. Il che potrebbe dimostrare che erano legati o avevano proprietà a Tivoli, se non vogliamo ammettere che un ramo diretto o collaterale dei due *Lelii*, anche dopo la loro fortunata ascesa politica e militare, sia rimasto a Tivoli o nelle sue adiacenze a 150-200 anni dalla loro morte, forse anche nei primi secoli dell'era volgare.

Le nostre — lo affermiamo con ogni cautela — sono mere congetture, ma forse si tratta di elementi, se non vogliamo dire indizi, che danno un certo fondamento di credibilità all'origine tiburtina della famiglia dei *Lelii*. Sull'origine plebea non cade dubbio (la ammette lo stesso Münzer).

* * *

Gaio Lelio, il padre

Alquanto indecisa e lacunosa, nei suoi contorni culturali e politici, è la figura di Gaio Lelio Maggiore, quale emerge dalle fonti (Polibio, Livio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Zonara). Anche gli storici italiani e stranieri non ne danno che qualche rapido cenno. Cicerone nel fervido elogio della dottrina dell'immortalità dell'anima che fa pronunciare da Catone, si limita a chiamare Lelio uomo chiarissimo⁹⁾, che egli — il Censore — ha onorato ed amato come suo amicissimo e che spera vivamente di rivedere nell'al di là¹⁰⁾.

Il Cardinali scrive che Lelio si distinse per cultura, ingegno, eloquenza. È probabile che possedesse qualità oratorie e che fosse uomo di studio, oltre ad avere indubbie doti di diplomatico e di negoziatore, ché altrimenti non si spiegherebbero il successo dei suoi frequenti interventi in Senato e nei comizi popolari (come vedremo), la fiducia nella sua opera di legato presso Siface per un tentativo d'accordo con i Romani e quella dimostratagli dal Senato, nel pretendere che le trattative di pace con i Cartaginesi si svolgessero alla sua presenza¹¹⁾. Non si spiegherebbero soprattutto la consuetudine di vita, l'affetto e la confidente amicizia dell'Africano Maggiore, per-

(9) Cic. *C.M.* 77.

(10) Cic. *C.M.* 83.

(11) Liv. 30, 17, 2 e, più chiaramente, 30, 21, 11: l'esperienza che Lelio aveva delle cose d'Africa era — come si vede — molto apprezzata dal Senato.

sona di alta cultura, ellenista di gusto raffinato e mosso da appassionato amore per la poesia latina, se Lelio non fosse stato fornito di altrettante virtù di spirito.

Le fonti, oltre a ricordare che Lelio fu edile nel 197 a. C., pretore nel 196 a. C., console nel 190 a. C., ci offrono ampi ragguagli delle alte e animose virtù militari, del suo coraggio, dell'intraprendenza, delle doti diplomatiche e legatizie e, infine, della sua estrema abnegazione e dell'infinita ammirazione per l'Africano. Il quale lo ricambiava con eguale animo, poiché non intraprendeva alcuna importante azione bellica senza essersi prima consultato con lui, in ogni operazione nella Spagna e nell'Africa, e a lui soltanto confidava i riposti pensieri e i più intimi segreti, come diremo più avanti.

Polibio nella mirabile descrizione che, nel libro x delle sue *Storie*, fa dell'indole e del carattere di Publio Scipione e della sua opinione a credersi nell'agire ispirato dal Consiglio Divino e pervaso di virtù soprannaturali, scrive: « È generalmente riconosciuto che egli fu benefico e generoso, ma solo coloro che hanno avuto occasione di vivere al suo fianco e di osservare da vicino il suo carattere, possono sapere quanto egli fosse scaltro e temperante e costantemente teso al fine che si era prefisso. Uno di questi fu Gaio Lelio, che dalla prima giovinezza sino alla morte partecipò a ogni impresa di Scipione e collaborò ai suoi piani. Quanto egli diceva di Scipione mi ha convinto, poiché era verosimile e consono alle imprese di lui. Egli raccontava che Publio aveva compiuto la sua prima impresa gloriosa durante la battaglia equestre combattuta da suo padre contro Annibale presso il fiume Po. Publio aveva allora 17 anni ed era sceso in campo la prima volta, circondato da un manipolo di cavalieri che il padre gli aveva assegnato perché lo difendessero. Quando, durante la battaglia, egli vide che suo padre insieme ad altri due o tre cavalieri era stato circondato dai nemici ed era stato ferito pericolosamente, dapprima tentò di incitare i cavalieri del suo seguito ad accorrere con lui in aiuto di suo padre, poi, esitando quelli, spaventati dalla moltitudine dei nemici che avevano circondato il Console, egli stesso si slanciò coraggiosamente contro gli avversari e costrinse così anche gli altri a seguirlo. I nemici spaventati si dispersero, e Publio, salvato insperatamente, alla presenza di tutti proclamò il figlio suo salvatore. In seguito a tali imprese Scipione ottenne gran fama di valore: anche in avvenire egli si comportò allo stesso modo nel pericolo ogni qualvolta la patria ripose in lui le sue speranze di salvezza ».

Desumiamo da questo brano che Gaio Lelio fu la principale fonte di Polibio nella descrizione delle gesta di Publio Scipione, forse

non direttamente, ma attraverso la viva voce del suo figliolo¹²⁾, poiché quando il grande Storico greco venne a vivere in Roma a contatto con il circolo degli Scipioni, Gaio Lelio doveva essere già morto.

Veniamo ora a lumeggiare i fatti d'arme più salienti cui prese parte Gaio Lelio in Spagna e in Africa, sotto il comando e la direzione di Scipione. Ma la storia di essi è così congiunta che dovremmo mettere in luce innanzi tutto o soprattutto la grande perizia, ardittezza, genialità, invenzione e modernità dell'arte militare, tattica e strategica insieme, di Scipione l'Africano Maggiore, pur senza trascurare la intelligente ed animosa collaborazione di Gaio Lelio; se l'Africano fu la sovrana mente direttiva di tutte le operazioni, il suo luogotenente fu l'esecutore sagace, fedele e pronto dei suoi ordini, ricco di autonome iniziative, come vedremo, nella fase decisiva della battaglia di Naraggara, che prostrò Annibale.

Dopo la fortunata marcia contro la nuova Cartagine di Spagna (Cartagena) — « nessuno » dice Livio « sapeva dove si andasse, tranne Gaio Lelio: questi incaricato di costeggiare con la flotta, aveva l'ordine di regolare il viaggio delle navi in modo da entrare nel porto nello stesso tempo in cui Scipione sarebbe apparso da terra »¹³⁾. Livio aggiunge¹⁴⁾ che Scipione rivolse molti elogi a Lelio per la presa di Cartagena, esaltandolo come suo pari: gli assegnò quale ricompensa una corona d'oro e trenta buoi. Gli diede l'ordine di custodire la città con gli equipaggi navali e di trattare le questioni relative ai prigionieri, agli ostaggi e all'immenso bottino. Poi che fu tutto pienamente regolato, gli assegnò una quinquereme su cui furono imbarcati prigionieri, Magone e una quindicina di senatori che erano stati presi con lui, e lo mandò a Roma nunzio della vittoria.

Giunto a Roma, attrasse gran folla di cittadini (*magnum concursum hominum fecit*), e « ammesso al Senato, riferì che in un sol giorno era stata presa Cartagena, capitale della Spagna, che si erano rioccupate molte città ribelli e di altre nuove si era ottenuta l'alleanza ». Lelio espose poi le vicende del passaggio di Asdrubale in Italia, ove con tanta fatica si resisteva ad Annibale e alle sue forze. Il Senato ne fu commosso, e per i successi di Scipione in Spagna, donde in meno di quattro anni aveva completamente espulso i Cartaginesi dopo un dominio secolare, decretò un giorno di supplica-

(12) POLYB. 10, 3 (il passo sopra citato è tolto dalla traduzione italiana di C. SEURCK, Milano 1955, vol. II, p. 207).

(13) Liv. 26, 42, 5 (traduzione italiana di G. VITALE, Bologna 1956, p. 129).

(14) Liv. 26, 48, 14.

zioni. Poi invitò Gaio Lelio a tornare in Spagna al più presto con le navi con cui era venuto. Scipione, assicuratasi questa saldissima testa di ponte, prima di accingersi allo sbarco in Africa, inviò verso le coste di questa il suo fido luogotenente, affinché le devastasse e prendesse accordi con il numida Massinissa, che era ormai in lotta aperta contro Cartagine. Scipione, convinto — e fu, la sua, una genialissima, arditissima mossa, invano ostacolata da avversari, capitanati da Q. Fabio Massimo, *Cunctator*, e da Marco Porcio Catone, allora imperanti a Roma — che soltanto affrontando con imponenti forze il nemico in casa, si potevano battere Cartagine e Annibale inoperoso nel Bruzio in attesa di nuovi rinforzi dalla patria, ebbe il comando generale contro il cardine della resistenza, e come primo atto, dopo una laboriosa e meticolosa preparazione, affidò a Gaio Lelio l'ammiragliato delle molte navi ancorate a Siracusa e a Palermo, e si accinse a passare in Africa. Tornato da Roma e varcato il mare, Lelio, senza del quale Scipione non voleva intraprendere nessuna azione importante¹⁵), dopo aver fatto incursioni e prede nel territorio cartaginese, si abboccò con Massinissa. Questi anzi si presentò a lui, si dolse degli indugi di Scipione, esortandolo dunque e sollecitandolo a non perdere tempo, onde i Cartaginesi e Siface re dei Massesili (tribù della Numidia occidentale che comprendeva all'incirca quasi tutta la moderna Algeria), che Asdrubale di Gircòne aveva legato alla causa cartaginese dandogli in moglie la figlia Sofonisba, non assumessero l'iniziativa della lotta. Promise Massinissa che, benché espulso dal proprio regno da Siface, sarebbe intervenuto con non trascurabili forze di armi e di cavalli. Dopo questo colloquio, Lelio salpò da Ippona con le navi cariche di preda, tornò in Sicilia e riferì a Scipione le raccomandazioni di Massinissa.

Noi non possiamo — date l'economia e la natura di questo saggio — seguire passo passo le vicende della seconda guerra punica, in cui veramente rifulse il genio militare di Publio Scipione, ma converrà sottolineare due momenti decisivi connessi con la parte in essi avuta da Gaio Lelio, e cioè la disgregazione delle forze combinate di Siface e di Asdrubale, culminante nella cattura e prigionia dello stesso Siface, e da ultimo la clamorosa vittoria su Annibale nella battaglia campale di Naraggara.

Sconcertante figura quella di Siface, nelle sue alternative di accordi e di fieri contrasti con Scipione, di pacificazioni e di tradimenti, di contrattazioni e rotture di alleanze, e nelle sue appassionate, anzi passionali relazioni con la moglie, la bellissima Sofonisba.

(15) Liv. 27, 17, 8.

Qui — come osserva Gaetano de Sanctis — si intreccia la parte storica con quella romanzata, mancandoci, tra l'altro, il controllo di Polibio, specie per quanto riguarda la morte della donna, che, secondo alcune fonti, sarebbe stata dapprima moglie di Massinissa, e poi a lui sottratta per darla in sposa a Siface; secondo altre fonti, soltanto dopo la cattura di questo sarebbe passata a nozze con Massinissa.

Comunque le fonti, da Livio ad Appiano, sono concordi nel rilevare che era donna di superbo ardore, nemica fierissima dei Romani e di Roma (amava sì strettamente la sua patria che ogni cosa avrebbe fatto per aiutarla); alla sua suggestiva seduzione si attribuiva l'ascendente su Siface; e ciò fu causa prima dei tradimenti di lui verso Roma, come poco cavallerescamente doveva confessare egli stesso dopo la sua prigionia. Bellissima era — scrive Appiano — e tanto bella ed eloquente che facilmente poteva legare ciascuno e persuaderlo a qualsiasi azione essa desiderasse. Zonara¹⁶⁾ rilevava che era una donna di eminente bellezza, molto esercitata nelle lettere, nella grammatica e nella musica, così fine ed elegante, faconda e venusta che con il solo aspetto e all'udirli poteva trascinare a sé anche l'uomo più austero. E Livio¹⁷⁾, prima di loro, aveva scritto che era di stupenda bellezza e nel fiore degli anni: *forma insignis et florentissima aetas*; e che, a seguito della cattura di Siface, venuta alla mercé di Massinissa, si gettò ai suoi piedi, e « toccandogli ora le ginocchia ora la destra, chiedeva la sua protezione per questo soltanto, cioè per non essere consegnata ad alcun romano, e più carezza che preghiera erano le sue parole (*propiusque blanditias oratio esset quam preces*); non solo l'animo del vincitore fu tratto a pietà, ma come la razza dei Numidi è impetuosa nella libidine, il vincitore fu vinto da amore della sua prigioniera. Le porse la destra impegnandosi a far quello che gli si chiedeva, e poi entrò nella reggia. Si mise allora a meditare in qual modo potesse tener fede alla promessa, e non trovando altra via d'uscita, dal suo amore ebbe suggerito un temerario e sconveniente consiglio: ordinò che si preparasse in quel giorno stesso il matrimonio, per non lasciare così né a Lelio né a Scipione modo di deliberare più nulla, trattandosi di una prigioniera che sarebbe ormai moglie di Massinissa. Erano celebrate già le nozze quando sopraggiunse Lelio: e questi nascose sì poco la sua riprovazione che tentò sulle prime di strappare la donna dal letto maritale per mandarla a Scipione insieme con Siface e gli altri prigionieri. Vinto però dalle suppliche di Massinissa, il quale chiedeva che a Scipione

(16) ZONARA 9, 12 (citò dall'edizione L. DINDORF, Lipsia 1868).

(17) LIV. 30, 12, 17-22.

si deferisse il compito di stabilire di quale dei due re dovesse Sofonisba seguire la sorte, mandò Siface e gli altri prigionieri; indi con l'aiuto di Massinissa occupò le altre città della Numidia, che erano ancora tenute da presidii del re ».

Ma Scipione, pur pervaso di commozione di fronte alla sorte riservata a Siface, già alleato del popolo romano, e pur in qualche modo compenetratosi dello stato passionale che aveva indotto Massinissa al temerario gesto, fu irremovibile, e sebbene trattasse benignamente e con qualche riguardo Siface, come scrive Appiano, comandò a Lelio che Massinissa lasciasse subito Sofonisba. E poiché quest'ultimo faceva qualche resistenza e tentava di giustificarsi, Scipione rispose con ira che Sofonisba era una spoglia dei Romani, e che non era lecito che altri la tenessero contro il decreto del Senato. Massinissa, occultando la intemperanza dell'amore, simulò che avrebbe dato in potere dei Romani la donna, ma nondimeno le scrisse nascostamente come era necessario che ella venisse nelle mani dei Romani, e che, se non voleva essere condotta a Roma dietro al trionfo, le consigliava di prendere il veleno; e glielo mandava, insieme col messo della lettera, in un vasetto d'oro. Sofonisba, intesa la novella, preferendo morire coraggiosamente piuttosto che andare in servitù, mostrò alla nutrice il veleno e confessando intrepidamente voler perdere la vita prima che venire al cospetto di Scipione, fatte alcune imprecazioni e sacrifici secondo il costume della patria, con animo invittissimo prese il veleno, il quale essendo potentissimo, subito sparse tanta bellezza. Arrivando a Corte quelli che vi erano andati per condurla via, trovarono che già era morta. Tale è in Appiano la descrizione della morte di Sofonisba, che, per quanto abbellita da qualche frangia e pennellata di colore, non si avviva di quei particolari fantasiosi e romanzeschi che rendono immortale il racconto di Livio.

Siface, non molto tempo dopo, per ordine del Senato fu mandato a Roma, insieme con altri notabili riuniti, e venne dato l'incarico a Lelio di accompagnarli. Erano con lui pure gli ambasciatori di Massinissa. E anche questa volta toccò a Lelio l'onore di riferire al Senato prima e poi ai Rostri — e lo fece ordinatamente — tutto quello che era stato compiuto in Africa, suscitando grande esultanza per il presente, e grandi speranze per l'avvenire. « Il popolo, quando apprese da Lelio che gli eserciti cartaginesi erano stati annientati, che era stato sconfitto e catturato un sì gran re, come Siface, che tutta la Numidia era stata vittoriosamente occupata, non seppe frenare la sua esultanza, ma la espresse con grida ed altre manifestazioni che sono comuni alle moltitudini. Onde il pretore ordinò immediata-

mente con un editto che i custodi aprissero i templi in tutta l'Urbe e che il popolo potesse visitarli e rendere omaggio agli Dei e rendere loro grazie per una intera giornata »¹⁸). I Senatori deliberarono che Siface fosse mandato alle prigioni di Alba Fucense, ma dopo qualche tempo, poiché vi era nel Senato una larga corrente favorevole al Re prigioniero per i servizi resi all'esercito romano in Iberia, probabilmente per intercessione di Scipione¹⁹) che si era commosso alla sua lagrimevole sorte, o su consiglio di Gaio Lelio, la prigionia fu tramutata in un esilio nella più mite dimora di Tivoli, « ove morì vinto da grandissimo dolore e disperazione » (Appiano). La sua morte, però, non rimase inosservata, giacché egli fu sepolto a spese pubbliche. *Tiburini haud ita multo ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat. Conspecta tamen mors eius fuit, quia publico funere est elatus*²⁰). E la stessa notizia viene riferita con maggiori particolari da Valerio Massimo e dagli storici tiburtini. Il primo conferma la notizia di Livio e scrive: « Fu ancora un atto grandissimo di umanità quello che il Senato usò verso Siface... ricchissimo e potentissimo re di Numidia e allora prigioniero dei Romani in Tivoli, dove essendo morto in carcere, il Senato ordinò che a spese del pubblico gli fossero fatte le esequie, acciocché al dono che gli fu fatto della vita, fosse ancora aggiunta in morte un'onorata sepoltura »: *publico funere censuit efferendum ut vitae dono honorum sepulturae adiunxerit*²¹). Gli storici locali, lavorando di fantasia, scrivono, non so con quale fondamento, che Siface « fu, sino alla sua morte, fatto reggiamente stanziare in una villa vicino alla città lungo la riva dell'Aniene, per lo che dicono che la strada soprastante alla detta villa cangiato l'antico nome di Valeria si nomasse da questo re *Via Reale*, e quella parte del fiume, ove egli soleva diportarsi, fusse detta *Acqua Regia*, che hoggi ancora con vocabolo non dissomigliante chiamasi *Acquaregna*, contrada per isfuggire gli ardori estivi molto dai Tiburtini frequentata »²²). È facile congettura, non documentabile altrimenti, che il nome di questa località, anche oggi chiamata dei *Reali* e dell'*Acquaregna*, possa derivare dal re Siface (uno storico tiburtino moderno, Vincenzo Pacifici, ne dà una diversa spiegazione).

(18) Liv. 30, 17, 4-6 (cfr. trad. cit., p. 317).

(19) È da notare la profonda differenza del trattamento fatto da Paolo Emilio a Perseo dopo la disfatta di Pidna (168 a.C.), anche lui internato nella cittadella di Alba, dove morì di stenti, di sevizie e di crepacuore. Altri riferiscono che Perseo si sarebbe suicidato.

(20) Liv. 30, 45, 4.

(21) VAL. MAX. 5, 1.

(22) Vedi F. MARZI *op. cit.*, p. 108.

Venne riferito che Scipione avrebbe reso speciali onori a Siface, ma il De Sanctis²³⁾ osserva che trattasi di falsificazione annalistica per nobilitare maggiormente la figura dell'Africano. La notizia che Lelio conduce a Roma, con Siface, il figlio Vermina²⁴⁾ proviene da alterazione o da fraintendimento di ciò che era stato tramandato sulle ambascerie di Massinissa e sulla pace fatta nel 200 da Vermina con Roma. Comunque, sta di fatto che Scipione con tutta la sua clemenza e umanità non rinunciò affatto (e non poteva, date le usanze dei tempi e i costumi romani) a condurre incatenato, nella grandiosa pompa trionfale, un così grande Re dalla vasta e potente signoria²⁵⁾, secondo la precisa asserzione di Polibio, confermata da Valerio Massimo, Silio Italico e Tacito, in contrasto con Livio, che aveva scritto (30, 45, 4 e poi 5): *Morte subtractus spectaculo magis hominum quam triumphantis gloriae Syphax est, Tiburi haud ita multo ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat*; sebbene Livio par quasi abbia preso atto onestamente delle parole dello storico greco, la cui opinione obiettivamente riporta: *hunc regem in triumpho ductum Polybius haudquaquam spernendus auctor, tradit*. Ed è da supporre legittimamente che Sofonisba, se non fosse morta prima, avrebbe seguito la testa sorte di Siface e la sua bellezza sarebbe stata esposta alla morbosa curiosità del popolo romano, anche secondo gli intendimenti di Lelio, cui si era arresa. Ed era questa la grande preoccupazione della bellissima regina: *Si autem Scipio corpus meum requirit, mortuum id accipiat*, avrebbe detto quando fu catturata.

* * *

Della battaglia decisiva di Naraggara sono così ricche le storie di ogni tempo e luogo, sino all'ultima magistrale esposizione del De Sanctis, che ci parrebbe ozioso e presuntuoso intrattenervisi. Questi²⁶⁾ scrive: « (Scipione) fu l'uomo che più tardi di tutti sino a Cesare segnò a Roma la sua vita d'impero: fu ammiratissimo nel Medio Evo e nel Rinascimento... uno degli uomini che maggiormente hanno influito nel corso della storia e non... per una singolare fortuna, ma per la potenza della sua personalità, che seppe tutte far valere per condurle all'immane successo le forze latenti di cui Roma disponeva ».

(23) G. DE SANCTIS *Storia dei Romani*, Torino 1917, pp. 537-8 (nota). Su Siface, vedi P. HABEL in « R.E.P.W. » IV A, 2, col. 1472 sgg. (a. 1932); S. GSELL *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris 1927, vol. v, p. 161 sgg.

(24) ZONARA 9, 13.

(25) SALL. *Bell. Iug.* 5, 4.

(26) Vedi in « E.I. » XXXI, pp. 168-72.

Seguendo la narrazione dello storico dell'antichità romana, il più autorevole e informato, Polibio²⁷), possiamo riassumere, a larghi tratti, le vicende della battaglia di Naraggara anche per illuminare la parte che diede all'epica impresa Gaio Lelio. Partecipazione, è vero, d'ordine subordinato, ma non per questo meno valida e determinante. I due potenti avversari, ben degni l'uno dell'altro, misero in opera tutte le risorse del loro genio militare per tentare l'ultima disperata partita di armi. Da una parte e dall'altra si sentiva che era in gioco l'avvenire dei rispettivi popoli per il dominio del mondo. Con i popoli confinanti, infidi od ostili (Ispani, Galli, Germani, Greci, Orientali etc.) l'Urbe correva il rischio di divenire una colonia cartaginese. Avvertì questo pericolo estremo Scipione (e con lui i trepidanti cittadini delle rive del Tevere), onde fece un eloquente appello alle sue truppe perché tenessero presente che con la disfatta «avrebbero trascinato il resto della loro vita nel modo più turpe e compassionevole»... Infine le incitò a considerare due sole possibilità nell'avanzare contro i nemici, quella di vincere e quella di morire. Soltanto chi parte da tali presupposti vince senz'altro gli avversari, poiché va in battaglia disperando della vita...

Scipione schierò le sue truppe in questo modo: «per primi gli astati e le loro insegne disposte a intervalli, dietro a questi principi, non negli spazi corrispondenti agli intervalli delle prime file, come è costume dei Romani, ma, in considerazione del gran numero di elefanti dei quali disponevano i nemici, in modo che gli elefanti potessero passare senza arrecar danno negli intervalli tra le file romane: dietro, gli uomini delle prime file a una certa distanza: ultimi dispose i triari. All'ala schierò Gaio Lelio con i cavalieri italici (bene sperimentati nella tattica di Annibale): alla destra Massinissa con tutti i Numidi a lui soggetti. Riempì gli intervalli della prima fila con le coorti dei veliti, ai quali ordinò di attaccare battaglia e, qualora dovessero cedere all'impeto degli elefanti, di ritirarsi».

Il racconto di Polibio si snoda con ritmo altamente drammatico, pur nell'apparente schematicità della sua prosa: «Quando ogni cosa fu pronta per il combattimento, Annibale ordinò ai condottieri degli elefanti (che erano più di 80) di assalire i nemici. Non appena cominciarono a suonare da ogni parte i corni e le trombe, alcuni elefanti spaventati indietreggiarono tra i Numidi ausiliari dei Cartaginesi: l'ala sinistra dei Cartaginesi rimase allora scoperta in seguito all'attacco dei soldati di Massinissa. Gli altri elefanti investirono i veliti romani nello spazio compreso tra le schiere e subirono gravi danni,

(27) POLYB. 15, 9-15 (per i passi sgg. cfr. trad. cit., vol. III, pp. 27-31).

provocandone a loro volta parecchi agli avversari, finché, spaventati, in parte capitarono tra gli intervalli delle file, senza pericolo dei Romani grazie alla previdenza del comandante, in parte fuggendo verso il lato destro, colpiti dai giavellotti dei cavalieri, uscirono in una località appartata fuori dello schieramento. Lelio contemporaneamente attaccò i cavalieri cartaginesi e li costrinse a fuggire in disordine; incalzò quindi arditamente i fuggiaschi, e lo stesso fece Massinissa. A questo punto le due falangi avanzarono lentamente e a passo grave l'una contro l'altra... Quando furono vicini, i Romani, secondo l'uso patrio, attaccarono gli avversari levando altre grida e battendo con le loro spade contro gli scudi, mentre i mercenari cartaginesi lanciavano urla indistinte e confuse... Si combatteva esclusivamente da vicino e a corpo a corpo, poiché i soldati non usavano lance, ma spade: da principio i mercenari erano superiori per abilità e coraggio e riuscirono a ferire molti Romani, più tardi i Romani fecero notevoli progressi, fidando nella superiorità dello schieramento. I Romani inoltre erano seguiti ed esortati dalle forze alle loro spalle, mentre i Cartaginesi non si avvicinavano in soccorso dei loro mercenari, ma stavano fermi, ormai scoraggiati: infine i barbari ripiegavano e, ritenendosi apertamente abbandonati dai loro compagni, nel ritirarsi attaccarono i soldati alle loro spalle, ne fecero strage... La maggior parte dei mercenari e dei Cartaginesi fu fatta a pezzi, un po' dai compagni, un po' dagli astati Romani... Lo spazio compreso tra i due eserciti era pieno di sangue, di strage, di cadaveri: questo ingombro provocò grave imbarazzo al comandante romano. Il terreno era reso sdruciolevole dai corpi sanguinanti e ammonticchiati, mentre le armi gettate a caso qua e là rendevano difficile il passaggio ai soldati disposti in file ordinate. Scipione fece allora trasportare i feriti dietro all'esercito; poi, richiamati con il segnale delle trombe gli astati che si erano gettati all'inseguimento, dispose i suoi uomini contro il centro nemico, addensò i principi e i triari alle due ali e ordinò di avanzare tra i cadaveri. Quando, superati gli ostacoli, gli altri soldati furono sulla stessa linea degli astati, le due falangi cozzarono con grandissimo impeto. Esse erano su per giù pari nel numero, nell'entusiasmo, nel valore e nell'armamento: poiché, inoltre, da entrambe le parti gli uomini ostinatamente morivano al loro posto di combattimento, l'esito della lotta rimase a lungo indeciso, finché le forze di Massinissa e di Lelio, reduci dall'inseguimento della cavalleria, non subentrarono proprio al momento opportuno. Quando esse attaccarono le forze di Annibale alle spalle, la maggior parte dei soldati fu fatta a pezzi sul campo: dei pochi che presero la fuga, pochissimi riuscirono a scampare, poiché erano incalzati dai cavalieri

su di un terreno pianeggiante. Morirono oltre 1500 Romani e più di 20.000 Cartaginesi: un numero non molto inferiore di Cartaginesi fu preso prigioniero. Così ebbe termine la battaglia definitiva che, comandata dai comandanti soprannominati, assegnò ai Romani il dominio universale. Dopo il combattimento, Scipione inseguì i Cartaginesi, ne saccheggiò il campo, poi ritornò nei suoi alloggiamenti. Annibale, fuggendo senza sosta con pochi cavalieri, arrivò sano e salvo ad Adrumento, dopo aver fatto, durante il combattimento, tutto il possibile, come vi conveniva ad un buon comandante, già esperto di molte battaglie ». Secondo Livio²⁸), Scipione avrebbe lodato Annibale per aver ordinato in quel giorno, con singolare accorgimento: « in prima linea gli elefanti che con il loro primo impeto e con la loro forza irresistibile dovevano impedire ai Romani di tenersi stretti alle insegne e di mantenere lo schieramento...; poi gli ausiliari davanti alla linea dei Cartaginesi affinché quegli uomini accozzati insieme da tante parti e tenuti insieme dall'interesse, invece che dalla fedeltà, non avessero libera la via alla ritirata e alla fuga ».

Le condizioni di pace, che Scipione impose ai Cartaginesi, non furono eccessivamente dure. Essi conservavano in Africa le città che occupavano prima di muover guerra ai Romani, il territorio, il bestiame, gli schiavi, ogni altro loro bene. Ma i Cartaginesi, oltre che pagare un'ammenda di diecimila talenti di argento in 50 anni e fornire ostaggi a garanzia dei patti, in numero di cento e scelti dal comandante romano tra i giovani di non meno di 14 e non più di 30 anni, dovevano restituire ai Romani i prigionieri, gli schiavi catturati durante la guerra, rendere tutto ciò di cui si erano impadroniti ingiustamente durante la tregua, e consegnare tutte le navi da guerra, eccettuate 10 triremi, e tutti gli elefanti; non muovere guerra ad alcun popolo fuori dell'Africa e in Africa, senza il permesso dei Romani; restituire a Massinissa case, territori, città e qualsiasi oggetto fosse appartenuto a lui o ai suoi antenati. « Annibale, chiamato a Cartagine ove tornava 36 anni dopo che l'aveva lasciata fanciullo, nel Senato confessò che non una battaglia si era perduta ma la guerra, e che non c'era speranza di salvezza se non nell'impetrare la pace »²⁹).

Anche questa volta Scipione, subito dopo la battaglia, mandò Gaio Lelio a Roma per dare al Senato l'annunzio della grande vittoria. Segno di onore e distinzione codesto, per cui veniva dato l'incarico a persone ragguardevoli di comunicare al popolo romano l'esito dei più memorabili fatti d'armi.

(28) Liv. 30, 35, 6 sg. (trad. cit., p. 369).

(29) Liv. 30, 35, 10 sg. (trad. cit., p. 369).

La vittoria fu dovuta all'audacia e genialità con la quale il comandante formulò i suoi piani, all'abilità e ostinazione con la quale seppe attuarli, facendo leva sul coraggio singolare e sull'elevato spirito di patriottismo del soldato romano.

* * *

Con l'impresa africana e con la conclusione della pace con Cartagine, finisce l'attività militare e diplomatica di Gaio Lelio accanto a Scipione. Almeno le fonti a noi pervenute non ci hanno lasciato altre tracce. Così nel decennio posteriore al suo ritorno da Cartagine, quando si accinse alla definitiva conquista dell'Oriente ellenico e alla guerra contro Antioco (192-190 a. C.), Scipione fu accompagnato dal fratello Lucio, suo principale collaboratore nella vittoriosa battaglia di Magnesia e nella stipulazione della pace con Antioco, a cui venne tolta l'Asia al di qua del Tauro, riducendo la Siria a potenza di secondo ordine sotto la tutela di Roma.

Scipione e i suoi seguaci riuscirono a far eleggere console nel 190 a. C. Gaio Lelio. Ma il suo consolato non fu contrassegnato da alcuna azione degna di nota e di memoria. Comunque, assicurava in ogni caso all'Africano la mano libera nella parte direttiva dell'andamento della guerra, oltreché, ben inteso, la sua supremazia in Roma. E sebbene non vi sia una testimonianza storica, dobbiamo pensare che il fedele Lelio non lo abbia abbandonato nel suo melanconico destino, quando si fece sentire in tutta la sua veemente e implacabile asprezza l'opposizione delle gelosie oligarchiche nobiliari contro il prepotere degli Scipioni, capitanata soprattutto da Marco Porcio Catone, l'*homo novus*, eletto console, sempre a lui avverso: « quel rosso — a dire di un epigramma riferito da Plutarco (*Cat. mai.* 1,3) — dagli occhi grigi di un Porcio, che, neppure morto, Persefone lo vuol ricevere nell'Ade », che per poco, a causa di futili o comunque sproporzionati motivi, non trascinò in giudizio Scipione; ma questi rifiutò alteramente e sdegnosamente di entrare nella tenzone, rivendicando i grandi suoi servigi resi alla Repubblica e i benefici prodotti al popolo romano; ciò nonostante, fu costretto da Catone a lasciare Roma³⁰) e a ritirarsi a vita privata, colpevole agli occhi di questo di venir meno alle norme di vita dei padri. Annota il *De Sanctis*: « Anche se non vi fu un vero processo e non vi fu vera condanna (o al più una condanna tribunizia del fratello Lucio Scipione ad una mul-

(30) P. FRACCARO *Catone il Censore in Tito Livio* in « *Opuscula: scritti vari di antichità* », Pavia 1954, pp. 115-37; *Il processo degli Scipioni*, ib., pp. 217-415.

ta [per denari presi da Antioco per pagare il soldo all'esercito prima della conclusione della pace] che peraltro non fu ratificata dalla plebe per l'intervento di Tiberio Gracco), da queste lotte il potere degli Scipioni rimase spezzato... A Scipione non venne fatto di ritornare al potere, perché, di salute cagionevole sin dal tempo della guerra di Antioco, morì nel 183 a.C. a Literno dove si era ritirato», nella tranquilla solitudine della sua villa, attendendo, a quanto pare, a svaghi letterari e a piantare olivi e mirti (la data della sua morte è controversa); ivi fu sepolto per disposizioni date dalla moglie (secondo Livio), e non a Roma, nella tomba di famiglia degli Scipioni. Le parole dell'iscrizione che avrebbe voluto fare incidere sulla tomba: *ingrata patria ne ossa quidem mea habebis*, sono, dice il De Sanctis, probabilmente invenzione retorica. Amiamo credere che anche a Literno l'Africano non fosse stato abbandonato dai suoi fidi amici come Gaio Lelio, e che questi, testimone e compartecipe delle sue fulgide gesta, avesse rasserenato con la sua affettuosa compagnia il triste tramonto e il transito di tanta gloria.



Con la sua irruenza oratoria, con una tenace e rude ostinatezza, che gli derivava dalle sue origini contadinesche, Catone combatteva il lusso, la corruzione, la mollezza della vita che cercava di riportare ai prischî costumi « acquistando a poco a poco una potenza nella Repubblica, pari a quella dei maggiorenti che egli veniva combattendo e abbattendo. Ed era davvero un avversario formidabile ». Ma la sua opera riformatrice non sortì l'effetto desiderato e rimase soltanto alla superficie, poiché egli non vide a fondo i mali e i vizi che travagliavano l'antico stato repubblicano, soprattutto nei riguardi sociali e politici. In fondo, cercava di sostituire una oligarchia ad un'altra (quella degli Scipioni), e la stessa sua azione correttiva e censoria urtava contro il lusso, l'opulenza, la ricchezza, l'agiatezza grassa e sovrabbondante che dilagava da tutti i pori della società romana e di un popolo che era ormai divenuto padrone del mondo. E non erano trascorsi molti anni che risorse, più potente che mai, la vecchia oligarchia, con la casata di Paolo Emilio, il vincitore dei Macedoni a Pidna, e dei rami collaterali degli Scipioni, specie dell'Emiliano. E mentre prima i Romani, come dice Sallustio, *iurgia discordias simultates cum hostibus exercebant, cives cum civibus de virtute, certabant*, nascono la discordia e la fazione: *sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago aemula imperi Roma-*

ni ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium divitiaeque, optanda alias, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere³¹). Vero è che questi vizi appena allora cominciarono a manifestarsi, e crebbero lentamente, ma questi tristi albori fanno presagire il processo di disgregazione del vecchio stato di Roma, che scoppiò al tempo di Silla e di Mario, il quale da democratico divenne tirannico e liberticida. Ma anche Catone — pur considerato come il rappresentante più genuino del vecchio ceto rustico tradizionale — come del resto gli Scipioni, non capì i tempi e non tenne alcun conto delle esigenze e delle aspettative dei popoli e genti italiche che avevano col sangue, assieme ai cittadini romani, salvato l'Italia e il mondo dalla dominazione cartaginese; ed aggiunse a ciò il disprezzo per le necessità della plebe e del proletariato. E qui soccorre una profonda osservazione del De Sanctis, che cioè: Catone fu più conservatore dello stesso Scipione. Condivise col suo avversario quell'irrigidirsi delle forme costituzionali, nella prima metà del secolo II, e quella cecità dei governanti romani di fronte ai bisogni nuovi del popolo, a cui il popolo stesso non sapeva dare chiara espressione, aprendo così la via alla rivoluzione gracciana; « in fondo l'opposizione era profondamente conservatrice, e come tale aveva mostrato di non avere più la forza né la volontà di rovesciare l'oligarchia dominante e di attaccare sul serio il capitalismo e l'imperialismo ».

* * *

Dicemmo che uno dei motivi della dimestichezza dell'Africano maggiore con Gaio Lelio, non poteva non consistere nel comune abito culturale ed esercizio dell'eloquenza, e, forse, nella loro abitudine di vita privata. Non conosciamo nulla della vita e degli studi di Gaio Lelio, prima che venisse a contatto con Scipione, ma certo si è che ambedue vivevano in quell'ambiente filellenico che distingueva la società colta del tempo. Il Fraenkel³²), che ha illustrato ma-

(31) SALL. *Bell. Cat.* 9, 2 e 10, 1-4.

(32) Vedi E. FRAENKEL *Die Vorgeschichte des «versus quadratus»* in «Hermes», 1927, p. 370. Del Fraenkel vedi anche *Il Filellenismo dei Romani* in «Studi Urbinati», 1957, n. 1-2. Una diligente disamina di quel periodo trovasi anche in P. GRIMAL *Le siècle des Scipions*, Aubier 1953. Cfr. anche la già cit. *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis, con ampia bibliografia (vol. IV, parte II, tomo I, pp. 1-35).

gistralmente quel periodo, constata l'impossibilità a cogliere una Roma completamente separata dall'ellenismo, e studia la lunga e oscura preparazione all'entrata ufficiale dell'ellenismo al momento delle guerre puniche. L'idea d'una identità sostanziale tra la *civitas* romana e la *polis* animò sin d'allora il pensiero politico romano. « Sono proprio » — scrive l'illustre critico tedesco — « gli uomini più illustri di Roma, appartenenti alla classe sociale più alta, ed in molti casi i più eminenti uomini di stato, coloro nei quali il filellenismo si mostra più intensamente efficace ». Si va così da Appio Claudio Cieco (la prima personalità che in questo tempo ci è nota, come rappresentante del filellenismo, il più grande uomo di stato che Roma abbia posseduto verso la fine e agli inizi del III secolo a. C., l'uomo che da censore fece tracciare la *regina viarum*, la via Appia) a Scipione Africano Maggiore a Flaminio, Scipione Emiliano ecc. fino a Marco Aurelio e a Giuliano l'Apostata. « E così non è affatto un caso che il primo documento letterario conservatoci del filellenismo — si può infatti prescindere dalle scarissime tracce delle traduzioni di Appio Claudio — provenga da quella famiglia della nobiltà romana che ne fu per lungo tempo dominante, i *Cornelii Scipiones* »: cioè il più splendido e celebre sarcofago di greche forme, di L. Cornelio Scipione Barbato, nel grande sepolcro sotterraneo degli Scipioni fuori Porta Capena, nel qual sarcofago (ora al Museo Vaticano) trovasi ricordata la memoria del morto con un verso e mezzo:

...*fortis vir sapiensque,*
quouis forma virtutei parissima fuit,

di evidente influsso greco, eco e ripetizione dell'ideale esaltato da Platone dell'*ἀνὴρ καλὸς καὶ ἀγαθός*.

Nella stessa epoca, nella quale presso a poco cade la composizione di questo epitaffio, incominciò l'attività letteraria del tarentino Livio Andronico e, giù di lì, del campano Nevio, dell'umbro Plauto, del rudino Ennio, ammiratissimo da Scipione, che fu suo patrono e amico³³). Ora, in tutti questi poeti, scrittori di tragedie e di commedie, è evidente l'influsso della letteratura greca, specie di Omero;

(33) Ennio sarebbe stato addirittura sepolto nella tomba degli Scipioni sulla Via Appia, come attesta Svetonio (*De poetis* vi. Ennio), che però aggiunge un'altra versione, forse più attendibile, della sepoltura di Ennio sul Gianicolo e della traslazione delle sue ossa nella nativa Rudie. Diffusa fu, certo, presso gli antichi la credenza che nel sepolcro degli Scipioni fosse stata collocata una statua di marmo del poeta (cfr. Cic. *Arch.* 22; Liv. 38, 56, 4; Ov. *Ars Am.* 3, 409; Val. Max. 8, 14, 1; Plin. *Nat. hist.* 7, 114 e la edizione svetoniana del Rostagni, p. 23 sg., da cui traggio queste citazioni).

gli uomini più colti dell'epoca, come Scipione Africano Maggiore e i suoi amici, avevano assai apprezzato quegli elementi che maggiormente si avvicinavano allo spirito della poesia ellenica.

Quale documento del filellenismo di Scipione vien ricordata la circostanza, che è in Polibio, di una lettera scritta in greco a Filippo V di Macedonia intorno alle proprie imprese iberiche. Taluni scrittori rammentano frammenti di orazioni di Scipione andate smarrite, mentre altri, sulla traccia di Cicerone, negano recisamente l'esistenza di testimonianze scritte delle manifestazioni oratorie di Scipione, poiché — questo è evidente — i discorsi che in varie occasioni gli mette in bocca Livio, sono una stupenda invenzione, o almeno rielaborazione³⁴).

« Nella vita privata » — aggiunge il De Sanctis — « egli sembra meritare la lode degli antichi, seppure anche qui la leggenda abbia colorito taluni fatti in modo romanzesco. Era inoltre assai religioso, di una religiosità, per quel che pare, più profonda e sentita che non fosse quella comune allora in Roma ».

Il Marmorale, nel suo lavoro su Nevio, nello scagionare Scipione dall'aver assunto l'iniziativa di provvedimenti persecutori contro il poeta che l'aveva attaccato, pur riconoscendo nell'Africano aspirazioni alla dittatura e facendone il precursore del cesarismo, dice: « Come abbia reagito Scipione all'attacco di Nevio non sappiamo: se dovessimo giudicare dal suo solito atteggiamento, a noi noto per altri episodi non simili, ma analoghi, dovremmo dire che egli ne sorrise, fingendo di non dar peso alla cosa ».

La questione dell'esistenza di documenti scritti contenenti le orazioni di Scipione, è stata ripresa brillantemente da un giovane filologo, Luigi Pepe, il quale dopo aver ricordato il giudizio del Mommsen: « Scipione fu un parlatore esperto e seducente, abile nel conquistarsi in ogni occasione i cuori dei soldati e delle masse, dei vinti e dei rivali », reca una nuova e illuminante scoperta sulla esistenza e autenticità delle orazioni pronunciate dall'Africano, mediante una testimonianza di Marco Aurelio, sinora sfuggita, che in una lettera a Frontone del 143 a. C., parla di una silloge di discorsi, che aveva sotto gli occhi e che erano conservati in una pubblica biblioteca. Li chiamava *Oratiunculae*. Tale espressione — nota il Pepe — non ha intonazione dispregiativa, ma vuol indicare soltanto delle brevi e concise orazioni, e si addice perfettamente al carattere dell'Africano e alla sua maniera secca e tagliente di parlare in pubblico. La testi-

(34) *Oratorum Romanorum fragmenta* ed. H. MALCOVATI², Torino 1955, p. 6.

monianza di Marco Aurelio, rafforzando quelle di Livio e di Gellio, elimina tutti i dubbi sull'esistenza di un *corpus* di orazioni scipioniane³⁵).

Cicerone, nel terzo libro del *De Officiis*, riferisce che Scipione, volendo riposarsi dalle altissime cariche che esercitava nello stato, si concedeva talora un po' di svago, sottraendosi alcune volte alla compagnia degli uomini e al rumore della folla. Cercando un rifugio nella solitudine, era solito conversare con se stesso per non star mai in pieno ozio: « lasciò scritto Catone... come egli solesse dire di non essere mai meno senza occupazioni, di quando era lontano dalle pubbliche faccende, né meno solo di quando era solo ». Sono le stesse parole che ripeterà tanti secoli dopo Leonardo da Vinci, per il quale « l'uomo solo è tutto suo ».

* * *

Gaio Lelio il Sapiente e Scipione Emiliano

Come si è dianzi accennato, anche nel periodo in cui, dopo la morte di Publio Cornelio Scipione l'Africano, dominò la famiglia di Paolo Emilio, con suo figlio Scipione Emiliano (il secondo Africano), il travaglio delle classi proletarie e del ceto contadino non cessò affatto, anche se, con un più marcato influsso della cultura greca sulla classe più nobile ed evoluta, e con l'accentuarsi delle correnti dello stoicismo, assistiamo, nella casa dell'Emiliano e nel circolo, ad una qualche preoccupazione, per quanto transitoria, a sollecitudini per le sorti del popolo misero e angosciato, e a un certo mutamento del costume pubblico e privato, pur nella voluta fissità degli ordini costituzionali e politici dello stato romano.

Appare pertanto esagerato il quadro che dell'epoca degli Scipioni ci traccia Velleio Patercolo³⁶), per la parte che riguarda almeno la persona dell'Emiliano, laddove scrive che il primo Scipione aprì la via alla potenza di Roma, il secondo alla lussuria: *quippe remoto Carthaginis metu sublataque imperii aemula non gradu sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum; vetus disciplina deserta, nova inducta; in somnum a vigiliis, ab armis ad voluptate, a negotiis in otium conversa civitas*; il che mal si concilia con le lodi che

(35) L. PEPE *Le oratiunculae di Scipione Africano e una testimonianza di Marco Aurelio* in « Giornale Italiano di Filologia », 28 maggio 1948, pp. 108-9. Per il giudizio del Marmorale, vedi il suo *Naevius poeta*, Firenze 1950, pp. 1045.

(36) VELL. PAT. 2, 1, 1.

prima aveva tributato allo stesso Emiliano³⁷): *vir avitis P. Africani parternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus bellis ac togae dotibus ingenique ac studiorum eminentissimus saeculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit aut dixit ac sensit*. Lodi delle virtù morali di Scipione Emiliano, che appaiono ancora più calorose e diffuse nell'elogio che ne tesseva, due secoli prima dello storico tiberiano, Polibio, nel libro xxxii. Abitudini di vita corrotta si erano improvvisamente propagate dopo la guerra di Macedonia; era cresciuta la prosperità pubblica e privata, essendo stati portati a Roma beni di ogni genere. « Scipione preferì scegliere una condotta di vita completamente contraria a quella dei suoi coetanei, tenne a freno tutte le passioni, adottò un genere di vita serio e composto in ogni campo, e così nei primi cinque anni (dopo aver indossata la toga virile), si procurò una fama universale di ordine e di regolatezza, superando tutti gli altri in generosità e onestà, nell'amministrare il denaro ». Ovviamente, anche Scipione non fu immune dai difetti e dai pregiudizi della classe aristocratica e oligarchica cui apparteneva, specie per quanto riguarda certe sue sordità all'imperioso e indeclinabile movimento di riforma dell'ordinamento politico ed economico-sociale che i nuovi tempi reclamavano. Incomprensioni ed errori che finirono per influire anche sui suoi amici più fidati, come Gaio Lelio il Sapiente, che pure era di provenienza plebea.

Se Cicerone non ne avesse parlato più volte nelle sue opere, e non ne avesse creato un mito, come vediamo nel *De Amicitia*, ben poco sapremmo di lui, perché il principale storico dell'epoca, Polibio, non ne parla mai, stando almeno a quanto rimane dei suoi libri. Sembra che Lelio sia nato a Roma verso il 190 a. C. — l'anno del consolato del padre — un po' prima dell'Emiliano. Data l'alta posizione militare e politica del padre, così strettamente legato alla famiglia degli Scipioni, non gli fu difficile entrare nella cerchia intima di essa, specie con il giovane Emiliano, e se non nei banchi della scuola, certamente attraverso contatti con i comuni maestri Panezio e Polibio. E presto si distinse per la dottrina e l'eloquenza, sì che acquistò larga rinomanza. Scipione lo assunse come suo legato nell'Africa (147-146 a. C.), e Lelio gli fu di valido aiuto nelle fasi preliminari e decisive dell'assedio, della conquista e della distruzione di Cartagine. Con la perdita dei libri di Polibio e di Livio, che dovevano trattare dell'impresa, l'unica fonte che ci è rimasta — tarda, è vero, ma comunque sempre attingente a scrittori di prima mano — è quella di

(37) VELL. PAT. I, 12, 3.

Appiano³⁸), che ne dà una descrizione ampia e particolareggiata, mentre, ad esempio, quella di Polibio è frammentaria e lacunosa in molti punti. Così, per esempio, questi non parla mai, beninteso nei limiti dei libri superstiti, della parte avuto da Gaio Lelio, per il quale dobbiamo invece ricorrere allo storico alessandrino, anche per ciò che riguarda gli ultimi giorni terrificanti e assai lacrimevoli della già potentissima rivale di Roma. Nel saggio di Massimo Fittipaldi³⁹), cui spetta il merito di aver per primo delineato una garbata, per quanto sobria, biografia di Gaio Lelio, sono adeguatamente posti in rilievo i fatti desumibili dagli storici antichi. È circostanza ben nota come Scipione « giunto sotto Cartagine (147 a. C.), dopo di aver ristabilita la disciplina nell'esercito, bloccò nel corso dell'anno con lunghi lavori la città da tutte le parti, impedendo che fosse vettovagliata dal di fuori, e quindi, venuto l'inverno, deliberò di annientare l'esercito dei Cartaginesi e degli alleati, che aveva la sua base di operazione nella fortezza di Neferis. Divise dunque il suo esercito, una parte lasciò ad assediare la capitale, l'altra mandò contro Neferis, ponendole a capo il legato Gaio Lelio⁴⁰), mentre egli stesso si aggiornava dall'una all'altra, sorvegliandole entrambe: assediata per 22 giorni, la fortezza di Neferis fu costretta alla resa. Continuando l'assedio di Cartagine, Scipione che già ne aveva occupato il sobborgo (Megara), nella primavera del 146 a. C., iniziò l'attacco contro la cittadella (Byrsa) e il porto militare, situato a sud, a forma di coppa e perciò chiamato Cotone. Qui Lelio, di notte, con le sue truppe, per primo ne scalava le mura, prendendo alle spalle Asdrubale⁴¹), e cooperava in tal modo efficacemente alla vittoria romana perché, caduto che fu il porto militare, i Romani, movendo di là, si aprirono il passo attraverso le anguste vie della città, lottando ostinatamente, finché riuscirono ad impossessarsi della rocca. Si dice che Lelio, dopo la distruzione di Cartagine, sia stato mandato a Roma come nunzio della vittoria, ma verosimilmente questa notizia è fondata sulla confusione di Lelio col padre suo ». Tale notizia, — aggiungiamo noi — è smentita, o per lo meno non è dichiarata dallo stesso Appiano, il quale annota che Scipione informò il Senato romano con lettera, notificando particolarmente quanto era seguito a Cartagine e alla sua rovina (146 a. C.). Appiano ci informa, indi, a più riprese, della compassione da cui fu commosso l'animo di Scipione Emiliano, per

(38) App. 8, 8, 126 sgg.

(39) M. FITTIPALDI *Gaio Lelio Sapiens l'amico di Scipione Emiliano*, Napoli 1933.

(40) App. 8, 8, 126.

(41) App. 8, 8, 127.

la rovina della Repubblica e della città di Cartagine, e aggiunge che « nel vedere tanta distruzione non poté trattenere le lacrime, dimostrando per questo conoscere assai apertamente tutti gli imperi, benché grandi e potenti, tutte le nazioni, popoli, città e regni esser sottoposti alla fortuna e al suo giuoco, e qualche volta dover cedere all'invito suo, come fece manifesto l'esempio della famosa e grande città di Troia, e così i regni degli Assiri, Medi e Persiani, i quali già salirono al colmo della felicità. E però si può allegare quel verso di Omero, che dice: "già verrà quel giorno, nel quale rovinerà la nobile città di Ilio e perirà il gran re Priamo e il suo popolo potente di armi" »⁴²).

Qui, evidentemente, Appiano si ispira, anzi ripete, Polibio⁴³): « Scipione, vedendo ridotta ormai all'estrema rovina la città di Cartagine, pianse apertamente, si dice, per i nemici. A lungo egli rimase meditando, considerando come la sorte di città, popoli, domini, varii come il destino degli uomini: ciò era accaduto a Ilio, città una volta potente, era accaduto al regno degli Assiri, dei Medi e dei Persiani, che erano stati grandissimi ai loro tempi, e recentemente al regno macedone. Infine sia volontariamente, sia che tali parole gli siano sfuggite, esclamò: "Verrà giorno che il sacro Iliaco muro / e Priamo e tutta la sua gente cadrà". Polibio, che gli era stato maestro e gli poteva parlare liberamente, gli chiese che cosa egli volesse significare con queste parole, e allora Scipione, senza reticenza, nominò la patria, per la quale temeva considerando la sorte degli uomini ».

* * *

Come ricompensa delle sue brillanti azioni in guerra, Gaio Lelio ottenne, sicuramente con l'aiuto di Scipione, la pretura per l'anno 145 a. C., sotto il consolato di Q. Fabio Massimo Emiliano fratello di Scipione, e di L. Mancino. Prosegue il Fittipaldi⁴⁴): « Giungeva a questa carica all'età di circa 45 anni, nella piena maturità di intelletto e di cultura; come il grande amico Scipione Emiliano, seguiva una norma di politica che, pur partendo da uno spirito profondamente conservatore, non era per questo in modo assoluto intransigente; si era distinto brillantemente sui campi di battaglia, aveva conseguito già una grande rinomanza come cultore di filosofia, di diritto e di eloquenza... ». Assai probabile è infatti che proprio all'anno

(42) APP. 8, 8, 132.

(43) POLYB. 39, 5.

(44) *Op. cit.*, pp. 21-3.

della pretura bisogni far risalire la sua proposta di riforma agraria. Di questo suo disegno purtroppo troviamo menzione solo in Plutarco [Cicerone tace completamente], e inoltre la brevità dell'unica notizia non ci dà possibilità di intendere appieno la portata di esso. Nulla di strano invero che Lelio, di famiglia originariamente democratica, imbevuto di idee filosofiche, e vissuto in quel Circolo di Scipione, in cui si predicava un sistema di politica che servisse di equilibrio tra i vari poteri dello stato e le diverse classi sociali, appena se ne sia presentata l'occasione, abbia ideato un progetto di legge agraria per porre un riparo alla crescente strettezza economica del ceto agricolo. Molto si è discusso sulla data e sulla portata del progetto di Lelio, ma all'autenticità della notizia di Plutarco non è possibile ragionevolmente muover dubbio... Narrando Plutarco nella *Vita di Tiberio Gracco* la storia dell'*ager publicus*, così procede: «i Romani, il territorio che con la guerra avevano tolto ai popoli confinanti, parte vendevano, parte rendevano di proprietà pubblica e davano in affitto a coltivare, a una quota non alta, ai cittadini bisognosi e poveri. Ma avendo i ricchi cominciato a superare i poveri nelle quote si da cacciarli via dalle loro terre, fu promulgata una legge la quale non permetteva che un cittadino possedesse più di 500 iugeri di terra (le così dette leggi Licinie Sestie). Questa frenò in certo qual modo l'ingordigia, e portò aiuto ai poveri, ma a nulla ciò valse, perché in seguito i ricchi cominciarono ad usurpare gli affitti dei vicini con infingimenti di persona e finirono poi col tenerli sfacciatamente a lor nome; per cui avvenne che, essendo i poveri esclusi oramai dai campi, e non offrendosi più alacramente alla milizia, e trascurando di educare i figli, subito per tutta Italia ci fu scarsezza di uomini liberi, per cui essa si riempì di servi barbarici, coltivando i ricchi con l'opera degli schiavi i campi da cui avevano scacciati i propri contadini. Tentò la correzione di questo male G. Lelio, l'amico di Scipione, ma, per opposizione dei potenti, avendo desistito dal suo disegno per paura di tumulto, ebbe il soprannome di *Sapiens*, ossia di saggio o prudente, perché *Sapiens* significa l'una cosa e l'altra »⁽⁴⁵⁾).

Come ricorda anche il Fittipaldi, si è molto discusso sulla data e la portata del disegno di legge agraria di Lelio, massime da parte di storici tedeschi e italiani, e tra questi sono da ricordare in particolare modo il Cardinali e il Fraccaro⁽⁴⁶⁾. Il primo rileva che il tentativo

(45) PLUTARCO *Ti. Gracch.* 8 (ediz. T. DOEHNER, Parigi 1862; ma, per comodità del lettore, cito dalla traduzione cinquecentesca dell'Adriani).

(46) G. CARDINALI *Studi Graccani*, Roma 1912, p. 14 sg.; P. FRACCARO *Studi*

dovrebbe risalire al tempo in cui G. Lelio era tribuno della plebe «il che del resto è più conforme a naturalezza, le proposte agrarie essendo state generalmente affare della plebe... Evidentemente il rimedio escogitato da Lelio non poteva essere che in una revoca dei possessi abusivi, e in una loro distribuzione ai proletari. Su questo tentativo non conosciamo di più, e resta incerto persino il tempo in cui è da porsi...». Come si accennò, l'idea fu abbandonata da Lelio e dagli Scipioni, per la sua portata, a torto considerata semi-rivoluzionaria, ma soprattutto per il timore che anche una tale riforma, sebbene equa e moderata, potesse dare appiglio a sommovimenti, dei quali sarebbe stato difficile prevedere le conseguenze. Invece tale legge non sarebbe stata di sacrificio ai nobili, osserva il Neumann⁴⁷): «tuttavia destò in Senato grande agitazione, poiché i signori si spaventarono all'idea di dover cedere una parte del loro possedimento demaniale. Naturalmente si mise in moto tutta l'oligarchia, il partito delle riforme e gli egoisti. Lelio usò tutta la sua eloquenza, ma la rogazione popolare fu respinta dai comizi tribuni. La macchinazione di un demagogismo speculante sulla plebe aveva messo molto spavento sia a lui che agli Scipioni: ambedue temettero che la legge agraria potesse suscitare sporche passioni e divenire segnale di nuove richieste. Quindi si ritirarono indietro, e Lelio dichiarò in Senato che rinunciava alla legge da lui proposta. Il Senato si commosse, esaltò tale tentennamento del riformatore come somma saggezza, e Lelio da allora in poi fu chiamato sempre "Sapiente"». Il Fraccaro concorda con l'opinione del Cardinali; che si ignori cioè quale soluzione Lelio intendesse proporre per la questione dell'agro pubblico, e, mentre alcuni ascrivono il tentativo alla pretura di Lelio (145 a. C.), altri al suo tribunato, altri ancora al suo consolato (140 a. C.), propende a credere che sono più vicini al vero quelli che pensano ad una iniziativa tribunizia. Circa l'origine dell'attributo di *Sapiens* dato a Lelio, il Fraccaro ritiene⁴⁸) che sia stato trovato dai democratici che avrebbero ironicamente posto in rilievo la sua sapienza.

Il Fittipaldi ha ripreso in esame la questione, ma esclude che possa trattarsi di una proposta tribunizia, tanto più che generalmente le proposte agrarie sono state affare dei tribuni della plebe «ma purtroppo un tribunato di Lelio non è attestato da alcuna fonte... E poi una proposta agraria presentata da un tribuno della plebe ha

sull'età dei Gracchi, Città di Castello 1914, I, p. 76 sg. Cfr. in «E.I.» vol. XVII, p. 674, ampia letteratura sull'argomento.

(47) C. NEUMANN *Geschichte Roms während des Verfalles der Republik*, Breslau 1881, pp. 137-8.

(48) FRACCARO *op. cit.*, p. 76 sg.

in certo qual modo sempre un carattere rivoluzionario che certamente sarà mancato del tutto al progetto di Lelio. Più naturale sarebbe pensare al consolato di lui nel 140 a. C., ma forse è da vedere in un precedente ritiro della sua proposta la ragione della sconfitta di Lelio nella prima candidatura. Pertanto, a mio avviso, la data più probabile rimane quella della sua pretura nel 145 a. C. »⁴⁹).

E la questione è rimasta ancora sospesa. Per conto nostro osserveremo che, se non v'è alcun dato sicuro sull'attribuzione del tribunato a Lelio, non è nemmeno da escludersi che questa carica sia stata da lui effettivamente ricoperta, poiché è da ricordare che egli apparteneva ad una famiglia, almeno originariamente, plebea, e si deve tener conto delle giuste osservazioni del Cardinali e del Fraccaro: che le questioni concernenti le riforme agrarie erano quasi costantemente di iniziativa tribunizia. Escluderei il periodo del consolato di Lelio, in quanto allora questi era senatore ed entrato in pieno nella consorteria degli Scipioni; avendo quindi responsabilità politica come console, non poteva assumere iniziative di tal sorta, mettendosi contro tutta la fazione oligarchica imperante al Senato. Comunque, il problema rimane, sotto certi riflessi, secondario, giacché è acquisito che, nella veste di tribuno o in quella di pretore o di console, egli dovette, per la forza delle circostanze, ritirare e ritrattare la proposta, dando così prova di quella incoerenza, pavidità o timidezza che gli avversari democratici gli rimproveravano, e che trovano conferma sia nell'atteggiamento da lui assunto di fronte alle rivendicazioni agrarie dei Gracchi, sia quando rinunziò, a mezza strada, al patrocinio dei pubblicani del Bruzio e in modo poco confacente alla sua dignità professionale, poiché, disperando di salvare i suoi clienti, li raccomandò ad un altro celebre avvocato del tempo, Servio Sulpicio Galba, che li fece assolvere.

Per tornare alla proposta agraria di Gaio Lelio, l'estrema debolezza di carattere, che dimostrò nell'occasione, forse sarebbe da spiegare in altro modo. Nonostante la sua filosofia stoica e l'influenza della speculazione ellenica, egli, come del resto Scipione e gli Scipioniani, era fondamentalmente un conservatore (o lo divenne) in materia politica e sociale; non sentiva i bisogni del proletariato urbano e di quello rurale, la loro ansia di elevazione morale ed economica, e non sentiva affatto, si direbbe oggi, la funzione sociale della proprietà, ch'egli considerava un *ius sacrum*, *ius utendi et abutendi*, un *dominium ex iure Quiritium*, con i suoi caratteri tipici di perpetuità, esclusività ed absolutezza, provveduto di sanzioni religiose. Conce-

(49) FITTIPALDI *op. cit.*, p. 27 sg.

zione divenuta veramente anacronistica e angusta in un tempo in cui incominciavano a manifestarsi i primi albori della concessione della cittadinanza romana alle popolazioni delle colonie e delle province, e, per l'affluire di nuove ricchezze dai mercati nuovi d'Oriente, la vecchia romana società aveva cambiato volto e richiedeva una nuova struttura politica, sociale, economica e giuridica, e nuovi ordinamenti. Bisogna giungere alla rivoluzione gracciana, pur con i suoi eccessi demagogici, per avere un mutamento profondo nella concezione del vetusto diritto romano della proprietà (almeno quella dell'*ager publicus*), e considerarlo non pure od esclusivamente nell'interesse del singolo, ma nell'interesse sociale e collettivo. E arrivare al sacrificio cruento di Tiberio e di Gaio Gracco, perché il popolo di Roma si avvedesse che non era né giusto né umano, né conforme alla religione, che nel settore sociale una gente imperasse e l'altra languisse nella miseria. Ma Gaio Lelio e i suoi amici non potevano arrivare a tanto di consapevolezza, e se Lelio tentò di attuare una riforma agraria, anche cauta e moderata, lo fece senza convinzione, per una di quelle strane contraddizioni che talvolta inducono gli uomini ad adeguarsi al passo dei tempi nuovi, pur senza profondi e maturati divisamenti, ma tali iniziative non possono non essere destinate ad avere una vita effimera o anche, inizialmente, a cadere, come la riforma agraria di Lelio.

* * *

L'epiteto di Sapiens

Abbiamo già accennato alla coloritura politica che i democratici gracciani avevano dato all'espressione di *Sapiens* riferendola a Gaio Lelio, come ad un uomo, cioè, che per opportunismo e per debolezza avesse rinnegato la riforma agraria per far piacere ai potenti oligarchi plutocratici e conservatori del Senato. Ma ciò non esclude che quell'attributo sia derivato dalle qualità intellettuali e morali che Lelio possedeva, e che gli venivano riconosciute in grado eminente⁵⁰) da uomini che non condividevano l'atteggiamento antileliano dei seguaci dei Gracchi, i quali ironizzavano sulla « sapienza » a proposito del suo voltafaccia. Secondo il Dacier, Lelio sarebbe stato chiamato *Sapiens*, non per aver rinunciato all'impresa di far dividere la terra,

(50) *Sophos* lo chiama Lucilio e Orazio (*Sat.* 2, 1, 72) ne ricorda la *mitis sapientia*. La *sapientia* è menzionata come caratteristica, in genere, dei *Laelii* anche da Plinio il Giovane (*Pan.* 88, 6).

sibbene per aver disprezzato la delicatezza e le voluttà della vita. A tale proposito, il Dacier citò a sostegno un passo di Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*⁵¹). A noi sembra che anche qui il Fittipaldi abbia detto una parola definitiva, quando ha scritto — pur lasciandosi prendere la mano dall'ammirazione del soggetto — che nel circolo di Scipione Emiliano, in cui Lelio era circondato da generale venerazione, il soprannome gli fu dato dai suoi stessi amici a indicare « quella sua superiorità di cultura e di senso pratico che lo rendeva straordinariamente accetto a Scipione; soprannome col quale Lucilio prima, e in particolare modo Cicerone poi, contribuirono a tramandarlo alla posterità. Si volle in tal modo, per dir così, glorificare chi sapeva adattare la filosofia greca alla vita pratica romana e al reggimento della pubblica cosa. Grande assertore di questa felice combinazione era divenuto Gaio Lelio e a nessuno più che a lui conveniva esser chiamato saggio; guardando al di là del chiuso orizzonte di un singolo partito, la sua opera voleva mirare al fine supremo della salvezza dello stato ».

Sotto tale profilo anche il ritiro della *lex* sarebbe apparso un encomiabile atto di moderazione e di ragion di stato. In questo senso è da intendersi la frase di Plutarco, e il soprannome di *Sapiens*, ossia di « sapiente » e di « prudente », poiché il vocabolo latino significa l'una e l'altra cosa... « Questa spiegazione dell'epiteto parrebbe non corrispondere a quella che ne dà Cicerone nel *De Amicitia*, tanto vero che fu ritenuta una trovata dei democratici, i quali così ironicamente avrebbero posto in rilievo la proverbiale sapienza di Lelio. Ma invece un accordo perfetto tra le due tradizioni appare chiaro a chi intenda nel suo vero valore il significato della parola *Sapiens*, e Plutarco è il primo a notarlo. Abbiamo detto che Lelio fu studioso, è vero, di filosofia, ma con ciò non tesse affatto alle più alte astrazioni, bensì cercò di porre a profitto i suoi studi nella vita pratica. Prova è che egli fu chiamato a ragione consigliere di Scipione, ma i suoi consigli non erano solo il prodotto di una singolare cultura filosofica, bensì dell'esperienza diretta delle cose. Il ritiro del suo disegno di legge agraria in un momento in cui covavano sorde agitazioni demagogiche, era il risultato naturale di una acuta riflessione, degna della prudenza e assennatezza del *Sapiens*, non certo però la causa prima dell'origine di tal soprannome. Ma l'orrore degli aristocratici per la questione agraria era così forte che si può credere anche che più tardi si sia pensato di attribuire all'epiteto di Lelio un'origine di

(51) Cic. *Fin.* 1, 2.

questo genere: l'aristocrazia romana, dimenticando tutto il resto, volle vedere esaltato col titolo di *Sapiens* chi, certo involontariamente, aveva difeso la sua causa».

* * *

Tiberio e Gaio Gracco, Lelio e la morte improvvisa dell'Emiliano

Quando, per i noti progetti di rivendicazione agraria, fu ucciso Tiberio Gracco (133 a. C.), ad opera dei seguaci di Scipione Nasica, l'Emiliano era all'assedio di Numanzia (ove è probabile lo accompagnasse Polibio), protrattosi negli anni 134-133 a. C. Pare che in questa occasione, secondo quanto narra Plutarco nel relativo capitolo della vita di Tiberio, Scipione Emiliano nell'apprendere la morte di lui (suo cognato) abbia pronunciato il verso omerico dell'*Odissea* « Perir poss'egli e altri che s'è fea ». Inoltre, domandato in piena adunanza da Gaio Gracco che gli sembrasse di questa morte, fece tale risposta che mostrò essergli dispiaciute le azioni di Tiberio. Secondo altri scrittori l'Emiliano avrebbe detto: « se voleva insignorirsi della repubblica, a buon diritto è stato ucciso »⁵²).

A Lelio venne affidato l'incarico di presiedere la commissione di inchiesta che il Senato aveva nominato per procedere contro i seguaci turbolenti del morto tribuno. Tra questi, è da annoverarsi il filosofo stoico C. Blossio di Cuma⁵³), il quale confessò al Senato di aver fatto tutto per comandamento di Tiberio. E avendogli domandato Lelio: (Nasica, dice per errore Plutarco): « e se Tiberio comandava che tu avessi messo il fuoco nel Campidoglio, lo avresti fatto? », rispose che Tiberio non l'avrebbe mai comandato. Ma avendogli Lelio più volte domandato che cosa avrebbe fatto, infine concluse: « Se l'avesse comandato, sarebbe stato bene a me il farlo, poiché Tiberio non avrebbe ciò detto se non fosse stato utile al popolo ». Blossio si salvò e se ne andò in Asia da Aristonico, trovando là rovina; s'uccise da se stesso. Si rimase soddisfatti della punizione crudele di pochi soltanto. Il Fittipaldi ascrive alla moderazione e assennatezza di Lelio se non si procedette con maggior rigore⁵⁴). Ma il contrasto con i Gracchi si accese ancor più veemente di prima.

Essendosi vigorosamente opposto, insieme con Scipione Emiliano, alla proposta del tribuno della plebe C. Papirio Carbone per la

(52) VELL. PAT. 2, 4, 4.

(53) PLUT. *Ti. Gracch.* 20.

(54) Cfr. FITTIPALDI *op. cit.*, p. 39 sg.

rieleggibilità dei tribuni all'anno successivo a quello in carica (anno 131 a.C.), Lelio si inimicò completamente la democrazia e venne in aperta lotta con Gaio Gracco. La proposta fu respinta, ma ormai con la morte di Scipione Emiliano (anno 129 a. C.) e con il prevalere del partito democratico, Lelio si era definitivamente ritirato dalla scena politica. Scipione Emiliano fu trovato morto nella sua abitazione, dopo la cena, senza ragione apparente, narra Plutarco⁵⁵⁾ il quale aggiunge che furono visti nella sua persona segni di percosse e di violenza, ma nulla si poté mai accertare sul modo della sua morte. Alcuni dissero che, non essendo di sana complessione, mancasse per morte subitanea, altri che si uccidesse da sé col veleno, e altri ancora che i suoi nemici, entrati di notte in casa, lo strangolassero. Egli avrebbe dovuto parlare l'indomani contro la legge agraria Sempronia per ribattere agli aspri attacchi del tribuno Flacco Fulvio suo nemico, ma amico e alleato di Gaio Gracco, eletto con lui per divisore dei campi a beneficio di poveri, sì che, dopo la seduta del Senato, fu accompagnato a casa da un corteo trionfale di popolo, di senatori, di alleati e di latini.

Si rigettò la maggior parte della colpa su Fulvio, e parte anche su Gaio; prosegue Plutarco: « Ma un eccesso sì grave, commesso nella persona del primo e maggiore cittadino romano, non fu castigato e non si fece neppure ricerca dei responsabili, perché il popolo si oppose, non volle che si celebrasse un processo, temendo che Gaio non si scoprisse colpevole di questa morte se si fosse proceduto ad una inquisizione. Ma questo era avvenuto prima, poiché Gaio non era allora in Roma, ma si era recato in Africa per procedere alla restaurazione di Cartagine che soprannominò Giunonia ». Come ha scritto Carcopino, in uno dei più suggestivi capitoli sui Gracchi⁵⁶⁾, Scipione Emiliano aveva in qualche settimana rovesciato la situazione a profitto degli ottimati, ed egli appariva ora come *le maître de l'heure*; tutta la città si volgeva verso di lui come ad un salvatore; scriverà più tardi Cicerone⁵⁷⁾: *in te unum atque in tuum nomen se tota convertet civitas... tu eris unus in quo nitatur civitatis salus*. Il Carcopino riassume le varie versioni dell'accaduto attraverso una diligente disamina delle opinioni dei vari scrittori antichi, che quasi tutti concordano con la tesi dell'assassinio perpetrato dalla fazione dei Gracchi. Livio lo fa perire di veleno. Plinio parla di un vendicatore⁵⁸⁾, e Valerio Massimo di un'insidia clandestina. Velleio Pa-

(55) PLUT. *Romul.* 27; *C. Gracch.* 10.

(56) Vedi J. CARCOPINO *Autour des Gracques*, Paris 1928, pp. 83-123.

(57) CIC. *Rep.* 6, 12.

(58) PLIN. *Nat. hist.* 10, 123.

tercolo⁵⁹): *mane in lectulo repertus est mortuus, ita ut quaedam elisarum faucium in cervice reperirentur notae*. Tale opinione era del resto condivisa da Pompeo Magno, che qualificò la morte come un abominevole assassinio, secondo quanto scriveva Cicerone al fratello Quinto⁶⁰), insistendovi a più riprese⁶¹). Ma i partigiani del misfatto — rileva il Carcopino — non hanno mai potuto mettersi d'accordo sui nomi degli uccisori. Chi l'attribuisce a C. Papirio Carbone, chi a Fulvio Flacco, chi perfino a Sempronio, moglie dell'Emiliano e sorella dei Gracchi, la quale per tenerezza verso i suoi fratelli avrebbe avvelenato il marito. Appiano giunge addirittura a coinvolgere nell'accusa Cornelia, la suocera dell'Emiliano, la quale avrebbe agito per impedire a suo genero che fosse revocata la legge agraria dei suoi figli. Ipotesi — aggiunge lo storico francese — assolutamente assurde, poiché le due donne, specialmente Cornelia, erano molto stimiate e rispettate per le loro grandi virtù. « Se i magistrati non hanno aperto ufficialmente un'istruzione giudiziaria è che l'inchiesta di polizia preliminare aveva dimostrato che i primi elementi ne facevano difetto », onde arriva alla conclusione che l'Emiliano è morto naturalmente, cioè secondo l'inequivocabile espressione di Lelio, vale a dire della persona informatissima più a lui vicina, che nell'elogio funebre di lui parla di malattia, probabilmente di cuore. E questa fu pure l'opinione di altra illustre persona legata all'Emiliano da una amicizia intima che durò fino alla morte, ossia di Lucilio, che, rievocando l'uomo, ricordava tra l'altro « che improvvisamente morì e in brevissimo tempo lo portò via un colpo apoplettico »⁶²).

* * *

Il circolo degli Scipioni e Lelio

Nonostante il ritratto di persona grave e austera, così come lo dipinge varie volte Cicerone, specie nel *De Amicitia*, Gaio Lelio era uomo semplice, bonario e giocondo, con una inalterata serenità di mente e di spirito. Lo stesso Cicerone, nel primo libro del *De officiis*, lo segnalava per la « molta ilarità »⁶³), ricordava che in ogni contin-

(59) VELL. PAT. 2, 4, 4.

(60) CIC. Q. FR. 2, 3, 3.

(61) CIC. ATT. 10, 8, 7; FAM. 2, 21, 3.

(62) Cfr. N. TERZAGHI *Storia della letteratura latina*, Torino 1935, t. p. 169; ma Gaetano De Sanctis (in « E. I. » *sub voce*) osserva che non c'è nulla che renda sicura la tesi della morte naturale.

(63) CIC. OFF. 1, 108; cfr. anche 1, 90.

genza della vita serbava sempre inalterati il volto e la fronte, e ne lodava la temperanza e l'affabilità: *praeclaraque est aequabilitas in omni vita et idem semper vultus eademque frons*. Esempio padre di famiglia, rifuggiva dai torbidi allettamenti delle passioni dei sensi; e si diceva di lui che avesse conosciuto nella sua lunga età una sola donna, la moglie⁶⁴), onde fu maligna diceria quello che riferisce Svetonio, nel *Liber de poetis*, che, insieme con l'Africano Minore, avesse avuto commerci carnali con Terenzio, peraltro più anziano dei due, *corporis gratia conciliatus*, « diceria messa in giro — commenta il Rostagni⁶⁵) — forse dagli avversari della cultura filellenica, che nei filelleni come gli Scipioni vedevano gente corrotta alla maniera greca ». Ma la voce nacque sicuramente dall'amicizia e familiarità con Terenzio, il quale si sarebbe molto giovato dei consigli e della collaborazione di Lelio nello scrivere le sue commedie; collaborazione ch'egli implicitamente ammette nel prologo degli *Adelfi*. Né gli riusciva sgradita la voce che Scipione Emiliano e Lelio lo aiutassero a comporre le sue commedie — voce che trovasi ripetuta da Cicerone, da Cornelio Nepote, da Quintiliano e infine da Svetonio —. Terenzio stesso non la smentì, sia perché, osserva il De Sanctis⁶⁶), lusingava « l'amor proprio dei suoi illustri protettori, sia perché forse l'opinione che si degnassero di collaborare con lui taluni degli uomini più potenti di Roma e del mondo non gli sembrava né lesiva del suo onore, né pericolosa pel suo successo ».

Esiste tutta una letteratura critica in argomento⁶⁷) che prende l'avvio dagli scrittori citati, a cominciare da Cicerone. Questi non dà la notizia come certa: *Terentium cuius fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi*⁶⁸). Svetonio dice che *non obscura fama est adiutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione*⁶⁹). Quintiliano è più esplicito, sebbene si esprima non senza qualche cautela⁷⁰): *licet Terenti scripta ad Scipionem Africanum referantur*. Svetonio non attinge la notizia da Cicerone, che non nomina, ma da Cornelio Nepote⁷¹), il quale in un brano del *De viris*

(64) PLUT. *Cat. min.* 7.

(65) SVETONIO *De poetis e biografi minori* - Restituzione e commento di A. ROSTAGNI, Torino 1944, p. 29.

(66) *Storia dei Romani*, Firenze 1953, vol. IV, parte II, tomo I, p. 38.

(67) Vedi, tra l'altro, lo studio di F. ARNALDI *La lingua di Terenzio, lingua da capitale* in « Atene e Roma », 1938, p. 192 sgg.; dello stesso cfr. *Da Plauto a Terenzio*, Napoli 1947.

(68) Cic. *Att.* 7, 3, 10.

(69) SVET. *Poet.* 8, 47 sg.

(70) QUINT. *Inst. orat.* 10, 1, 99.

(71) SVET. *Poet.* 8, 63.

illustribus (suppone il Rostagni) racconta di aver saputo da un « autore certo » che un giorno, nelle calende di Marzo (dedicate alla festa delle matrone), Gaio Lelio era intento a scrivere nella sua villa di Pozzuoli, e poiché sua moglie lo aveva avvisato che non si facesse troppo attendere nella sala da pranzo (*triclinium*), egli, entrato in ritardo, avrebbe detto che mai gli era avvenuto di scrivere così bene e con tanta soddisfazione, e domandatogli ciò che avesse scritto, egli recitò i versi che figurano nel *Heautontimorumenos*: *Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt*. Svetonio non mostra di credere a tale episodio, e riferisce che il filologo Santra, contemporaneo di Cornelio Nepote, stimava che, se Terenzio avesse avuto eventualmente bisogno di collaboratori, non si sarebbe servito di Scipione e di Lelio, che erano allora adolescenti, quanto di C. Sulpicio Gallo, uomo dotto (oratore e cultore di lettere greche) o di Q. Fabio Labeone e M. Popillio, tutti e tre consoli e poeti.

Come si vede, le derivazioni da Lelio e da Scipione nelle commedie di Terenzio non sono univoche e tanto meno sicure, onde sarebbe problematica la veridicità dell'episodio riferito a Gaio Lelio. Si giustificerebbero il tono non apodittico delle espressioni ciceroniane e il contenuto delle dicerie di altri scrittori del tempo di Augusto e oltre, ma non si spiegherebbe affatto quanto lo stesso Terenzio dice nel prologo degli *Adelfi*, in cui, nei versi 15-21, il poeta parla di malevoli, blateranti che uomini nobili lo aiutano e con lui assiduamente scrivono, senza adontarsene e rammaricarsene, anzi ascrivendo a massima lode d'esser gradito a tali personaggi che sono graditi « a voi tutti e al popolo »: *quorum opera in bello, in otio, in negotio, / suo quisque tempore usust sine superbia*. Ove riuscirebbe estremamente difficile individuare altre persone che non fossero uomini di larga popolarità, di fulgida risonante fama come Scipione e Lelio, notorii amici e patroni di Terenzio, soprattutto il primo, che, come sappiamo anche da Polibio, era stato assai precoce negli esercizi della milizia e dello studio. E ciò senza sopravvalutare, ma nemmeno senza sottovalutare eccessivamente l'opinione di un probò filologo del IV secolo d.C. Elio Donato, secondo il quale era storia ben conosciuta che Terenzio fosse stato aiutato nella sua opera da Lelio e da Scipione. Ma deve essersi trattato — come giustamente osserva un eminente critico⁷²⁾ — di consigli che non potevano andare al di là di particolari, ché nulla vieta di pensare che Terenzio, prima di dare al pubblico le sue commedie, abbia potuto

(72) Cfr. V. USSANI *Storia della letteratura latina nell'età repubblicana e augustea*, Milano 1929, p. 143.

leggerle ai suoi amici Scipione e Lelio, e ne abbia seguito i suggerimenti quando, in villeggiatura con l'Emiliano, lontani dalla scena del mondo, si abbandonava con lui a giuochi ed esercizi sportivi. E se dobbiamo credere alla spiritosa evocazione di Orazio, mentre si aspettava che si cuocesse la zuppa, erano soliti scherzare con Lucilio discinti: *Quin ubi se a vulgo et scaena in secreta remorant / virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli, / nugari cum illo et discincti ludere, donec / decoqueretur olus, soliti*⁷³), dove quel *mitis*, attribuito alla *sapientia* di Lelio, caratterizza felicemente la temperata bonarietà e la benignità della sua « sapienza ». Se è vero, l'episodio ricordato da Orazio, come l'altro menzionato da un suo scoliaste, in cui si racconta⁷⁴) che Lelio, recatosi a trovare Scipione nella sua villa, lo sorprese mentre inseguiva Lucilio correndo dietro i letti del triclinio e burlescamente minacciandolo con una salvietta, dimostrerebbe a quale grado di familiarità fossero giunti i tre amici.

Non è qui il luogo di parlare della vita e delle opere di Lucilio, questo degno antenato spirituale di Orazio, imbevuto anch'esso di dottrine stoiche, ma ci piace rammentare — a comprova della sua indipendenza e nobiltà di carattere — che, nonostante nutrisse illimitata e altissima stima verso Scipione Emiliano, che aveva accompagnato alla guerra di Numanzia, tuttavia deplorò con forti parole l'assassinio di Tiberio Gracco, e si scagliò violentemente contro il Senato, dominato dall'Emiliano, e contro la fazione scipionea per lo strazio del cadavere del Tribuno, laddove, come si ricorderà, l'Emiliano aveva giustificato l'orrendo crimine. Con Terenzio e con Lucilio si entra in pieno nel cosiddetto circolo degli Scipioni.

* * *

Fu precisamente in quel torno di tempo che Roma vide il rapido costituirsi e affermarsi di una raffinata *élite* intellettuale della quale, poco dopo, il centro più appariscente sarà il gruppo di amici, di scrittori e pensatori e politici che faranno capo a Scipione Emiliano e a Gaio Lelio: l'accennato circolo degli Scipioni. « In quella cerchia appunto venne in uso per la prima volta la bellissima parola *humanitas* e se ne determinò il concetto nel suo senso primordiale, cioè comprensione simpatetica di tutte le azioni e passioni degli uomini e conseguente moderazione nel giudicarle e nel reagirvi. Espressione e concetto che superano e trascendono concetti greci familiari in quel circolo come *filantropia* o *paideia*, da cui prendono l'ispira-

(73) HOR. *Sat.* 2, 1, 71 sgg.

(74) Cfr. USSANI *op. cit.*, p. 171; TERZAGHI *op. cit.*, p. 170.

zione »⁷⁵). Se per la parte letteraria si esercitano forti influssi di pochi come Cecilio, Lucilio e Terenzio, si può dire che quel circolo era posto sotto l'alta giurisdizione spirituale e concettuale dei più celebrati storici e filosofi contemporanei: Polibio e Panezio, i quali sono da considerare i veri maestri di Scipione e di Lelio. Il Leo⁷⁶) ci porge una vivida rappresentazione di quel gruppo di uomini che ebbero decisiva importanza per la civiltà romana e per il suo atteggiarsi e svilupparsi in civiltà mondiale e che ritroviamo quasi tutti nel *De Republica* di Cicerone: Spurio Mummio, C. Fannio, P. Rutilio Rufo, Q. Elio Tuberone, Sesto Pompeo, L. Furio Filo, Q. Mucio Scevola, Manio Manilio. Da tutta la Grecia convergevano a Roma peripatetici e stoici, maestri di ogni disciplina filosofica, retorica e storica. Polibio vi dominava conscio della grandezza della romanità; era convinto che per la prima volta vi potesse essere una storia universale che era poi la storia del popolo romano. Prima intenzione di Polibio era di illuminare il mondo greco, tenendo però sempre d'occhio i più alti ceti romani, sapendoli attenti e consci che soltanto uomini di stato possono scrivere di storia. Tale concetto rispondeva al concetto romano e fu seguito in pieno da Catone. Verso la metà del secolo apparivano le più antiche storie d'Italia, oltre che di Polibio, di Marco Porcio Catone, e ambedue esercitarono una viva influenza sulla storiografia, Catone direttamente e Polibio indirettamente, mostrando la continuità della politica romana, la grandezza della costituzione romana e dando anche esempio di tecnica storiografica. Così riappariva l'influsso dell'arte greca, mentre i letterati introducevano nelle case la prosa greca. Panezio appare in Roma, introdotto da Polibio, che ne sente l'influsso, specialmente per quel che concerne l'ideale della costituzione mista; con Posidonio, suo scolaro, è il principale rappresentante della così detta « media Stoa » cioè del momento trionfante dello stoicismo eclettico, intermedio tra l'« antica Stoa » e la « tarda Stoa »⁷⁷), allorché si accentua la viva tendenza ad alleggerire il rigorismo dell'antica Stoa, accantonando la rigida antitesi stoica della virtù alla follia, « sostituendo all'assoluto ideale del saggio » la concezione del « progrediente » verso il bene e limitando la « svalu-

(75) DE SANCTIS *Storia dei Romani*, tomo cit., p. 35 sg.; R. M. BROWN *A study of the Scipionic Circle* in « Iowa Stud. in Class. Phil. » 1, Iowa 1934. Cfr. anche il vecchio ma non inutile HANS HENDRICK *Dissertatio de C. Laelio Sapiente*, 1832.

(76) Vedi F. LEO *Geschichte der roemischen Literatur* I, Berlin 1913, p. 315 sg.

(77) Vedi A. SCHMECKEL *Die Philosophie der mittleren Stoa*, Berlin 1892; G. CALOGERO in « E. I. » vol. XXVI, p. 190.

tazione dei piaceri e dei beni esterni», tornando nella concezione dell'animo « a un dualismo di tipo platonico-aristotelico, distinguente il razionale dall'irrazionale ». Riprende il Leo « L'importanza storica degli stoici sta nei loro rapporti con la romanità e la meditazione di Panezio servì a spiegare al romano le antiche concezioni, che l'agire rettamente risponde alla natura dell'uomo, essendo questa una parte del divino, che la felicità risiede nel dovere adempiuto, che il dovere si estende sino al prossimo e allo stato (che si deve servire, e al quale ci si deve sacrificare), che si deve osservare il culto degli Dei. Questi postulati suonano come una filosofia romana. Si volgono alla vita e alla praticità, riconoscono la responsabilità e rispettano i culti... Da Cicerone conosciamo il suo libro sui doveri, etica per una società aristocratica, quindi per la nobiltà romana che circondava Scipione. Per stato Panezio intendeva la repubblica romana. Al romano così si apre un nuovo mondo: gli stoici non si fermano ai concetti di ragione e patria: l'umanità forma un tutto con la divinità, ciascuno appartiene a sé e alla totalità ». In questa affascinante dottrina umanitaria è dato rilievo politico-sociale anche alla nuova classe borghese romana.

* * *

Abbiamo indicato i nomi dei principali amici dell'Emiliano, facenti parte del circolo degli Scipioni. Essi avevano comunanza di sentire in materia politica e culturale ed erano legati tra di loro da un singolare attaccamento alla persona di Scipione. Varrà a darne conferma la celebre ricostruzione di Cicerone, che se pure amplifica *more solito* il fatto e lo colora con la sua lucida fantasia di artista, tuttavia muove da un fondo di verità e, comunque, rende assai bene la sensibilità affettiva degli amici di Scipione, e particolarmente quella di Lelio. Cicerone ⁷⁸⁾ racconta che, allorché l'Emiliano riferì come l'ombra del grande suo antenato, l'Africano, apparsagli in sogno, dopo avergli additato da un alto luogo pieno di stelle, illuminato e splendente (*de excelso et pleno stellarum illustri et claro quodam loco*) la visione incantata di Cartagine e avergli dato consigli per mettere in ordine la Repubblica, avesse aggiunto: « se potrai scampare alle empie mani dei tuoi parenti », Gaio Lelio (che Cicerone immagina presente al dialogo insieme con altri amici) levò alto un grido di raccapriccio tra il gemito degli altri (*hic cum exclamasset Laelius ingemissentque vehementius ceteri, leniter adridens Scipio: St! quaeso, inquit, ne me e somno excitetis, et parum per audite cetera*).

(78) Cic. Rep. 6, 12.

All'epoca dell'incontro letterario di Scipione e di Panezio, si era venuta costituendo, continua il Leo: «una unione politica, non dovuta a conquiste, ma al concetto umano-mondiale. Questo era il più importante concetto stoico per la conquista filosofica della romanità: i reggitori del mondo romano dovevano intendere il loro compito morale, la signoria del Senato romano doveva significare la divina unità del mondo. Tale dottrina influenzò molto Scipione e i suoi. Anche Tiberio e Gaio Gracco subirono l'influsso di Antipatro e di Blossio, se non di Panezio; anche nel circolo degli Scipioni, Quinto Scevola e Rutilio Rufo. Nell'accampamento di Numanzia, assieme a Polibio, Rutilio, Lucilio e altri, era il giovane Lutazio Catulo, adatto, per posizione e inclinazione, a sostituire Scipione e Lelio. Cicerone ha rimesso in luce la concezione di vita scipioniana, e l'ha anche rinnovata in se stesso; ed i pensieri di quei giorni sono vivi in tutte le fasi importanti della storia romana. Al decadere della romanità vi sarà Marco Aurelio, il più puro rappresentante dell'umanità romano-stoica. Romani e Greci del circolo degli Scipioni compiono la parte più importante del movimento che portò la nuova concezione greco-romana. Sono pensieri ellenici, fusi con la concezione romana: Panezio insegna il bene platonico e aristotelico, ed il campo si amplia. In questo tempo spicca anche Catone, e Scipione e i suoi stanno in mezzo tra Catone e i grecomanì. A loro appartiene il futuro. Catone opera ancora per un poco, ma presto il richiamo alla civiltà antico-romana perde forza: coloro che cercarono salvezza nell'ellenismo si perdettero nel silenzio individualistico, mentre la civiltà che più tardi romanizzò l'occidente, fu la greco-romana, a cui si volge la letteratura». Al qual proposito, converrà ricordare che il dono fatto al suo figliolo da Paolo Emilio, dopo la battaglia di Pidna, della biblioteca di Perseo⁷⁹⁾, contenente opere classiche della Grecia, esercitò una influenza profonda tra i giovani aristocratici romani, che ebbero così modo di conoscere e apprezzare i prodotti più genuini dello spirito ellenico ateniese⁸⁰⁾. Si è recentemente tentato⁸¹⁾, con un'indagine assai penetrante, di ricostruire il contenuto di questa libreria, mettendone in luce la fondamentale importanza ai fini dell'incremento e arricchimento della cultura romana classica.

Occorre però guardare con una certa cautela a quanto affermò il Leo a proposito dell'influenza che la dottrina umanitaria e filantro-

(79) PLUT. *Paul. Aemil.* 28.

(80) Vedi GRIMAL *op. cit.*, p. 136 sg. e p. 181 sg. (nota 2 al cap. v).

(81) Vedi F. DELLA CORTE *Catone il Censore; la vita e la fortuna*, Torino 1949, p. 80 sg.

pica di Panezio avrebbe esercitato sullo spirito di Scipione e di Lelio. E infatti giova tener presente il loro chiuso conservatorismo, nella difesa intransigente dei privilegi economici e sociali della classe aristocratica, e la loro sordità agli impellenti bisogni del proletariato urbano e rurale (si ricordi l'atteggiamento da essi assunto di fronte alla questione agraria e alle proposte politico-sociali dei Gracchi). Siamo ben lungi, ad esempio, dagli accenti appassionati, vibranti di umanità e sollecitudine per le sorti del popolo, nelle concioni di Tiberio Gracco, che, rivolgendosi alla massa degli umili e degli oppressi⁸²), diceva: «le fiere pascenti per l'Italia hanno pure lor covacciuoli, lor tane e ripostigli; ma gli uomini, quegli uomini che combattono e muoiono per la difesa di lei, non ne godono altra parte che l'aria e la luce, e senza casa e tetto vanno errando co' figliuoli e con le mogli: talché mentono appresso ad essi i capitani quando, per inanimare i soldati, gli pregano a combattere contro i nimici per li sepolcri e per gli altari; perciò che infra tanti poveri romani non è alcuno che possa additare l'altare paterno e 'l sepolcro de' suoi antecessori; ma guerreggiano e muoiono per acquistare le morbidezze e le ricchezze ad altri; e pure son nominati signori della terra abitata, che non posseggono una zolla sola che sia loro». Idee che gli Scipioni troppo leggermente sottovalutavano quasiché fossero solo motivi di una predicazione demagogica, diretta a scardinare le fondamenta dello stato romano.

* * *

L'eloquenza di Lelio

Ma non fu soltanto nel campo della filosofia e della storia, della letteratura e della poesia, della civiltà in genere che influì la spiritualità del circolo degli Scipioni. Esso segnò una svolta decisiva anche nell'area dell'oratoria pubblica e forense. Si può dire che l'eloquenza romana del bel parlare nutrito di dottrina e di studio, dietro la diretta influenza della retorica ellenica, incominciò con Scipione, con Lelio e con Galba (Catone e i Gracchi bisogna considerarli a parte, sebbene, anche in questi ultimi, sia forte l'influsso di dottrine stoiche greche) per poi arricchirsi di nuovi virgulti e permearsi con la grande oratoria di Antonio, di Crasso, di Ortensio, e, sommi fra tutti, Cicerone e l'elegantissimo Giulio Cesare. Tipo di oratoria, il più delle volte, troppo architettata e agghindata, ma pur schiettamente

(82) PLUT. *Ti. Gracch.* 9 (Sebbene non manchino traduzioni anche recentissime — per es. 1958 ediz. Einaudi —, piace allo scrivente citare ancora dalla bella prosa dell'Adriani).

e compiutamente romana nello spirito e nelle forme. L'eloquenza sorse tardi a Roma, ma la ragione del suo non precoce sviluppo — nota il Cima⁸³) — ha radici soltanto nell'indole stessa dei Romani, dapprima troppo rivolti alla vita pratica per valutare i vantaggi del sapere in se stesso.

Cicerone nel *Brutus* — che, come è noto, è la prima storia dell'eloquenza romana sino ai suoi tempi — nel tracciarne le origini designa come primo oratore (ed espressamente lo menziona) Cetego, console nel 204 a. C., e, pur tacendo Scipione l'Africano il Maggiore (che altre fonti lodano per la sua eloquenza), si sofferma a lumeggiare i caratteri dell'eloquenza di Catone, ne loda (§ 65) la solennità, la veemenza, la vivacità, l'esattezza: *quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior?* Ma l'eloquenza di Catone era troppo personale, aspra e veemente, tutta incentrata nella passionalità arroventata, specchio esatto di un temperamento eccentrico, difficile e ombrosissimo. La si ammirava, non amava. Ma la triade oratoria del cenacolo degli Scipioni (Gaio Lelio, l'Emiliano, Servio Galba) offriva ben altro caso: toccava e commoveva gli animi, li esaltava e divertiva; specialmente i discorsi dei primi due — come notava il Mommsen⁸⁴) — sono « documenti della più squisita lingua latina e modelli del più nobile amor di patria ». Essi incarnavano l'ideale ciceroniano dell'oratore, per cui questi non è soltanto un *vir bonus dicendi peritus*, secondo la definizione di Catone, un parlatore imbevuto di precetti retorici, che conferiscono alla regolarità del suo discorso, ma quello che sale alla tribuna, provvisto di un copioso e svariato corredo di cognizioni onde è informata tutta la sostanza del suo dire, cosicché le sue parole danno l'impressione di una mente nutrita di tutto il sapere del tempo e pronta alla discussione d'ogni problema offerto dalle condizioni della società in cui vive.

E ancora il Cima⁸⁵): « per quanto ne sappiamo, solo dopo la distruzione di Cartagine (146 a. C.), comincia la carriera oratoria di Scipione Emiliano e di Gaio Lelio. È noto quale accordo regnasse tra loro e con quale ardore proseguissero di conserva in quegli studii che condussero, non meno della gloria militare, a illustrare la famiglia degli Scipioni. Tuttavia né i loro caratteri, né le loro tendenze erano del tutto eguali. Lelio aperto e gioviale; in Scipione si notava una maggiore austerità: il primo superava l'altro per la profondità della

(83) Vedi A. CIMA *L'eloquenza latina prima di Cicerone*, Roma 1903, p. 3.

(84) *Storia di Roma*, trad. San Giusto, vi, p. 215; cfr. anche CIMA *op. cit.*, p. 2.

(85) *Op. cit.*, pp. 98-105.

dottrina, ma sebbene anch'egli si fosse mostrato capitano non volgare nella guerra contro Viriato, abbassava volentieri le armi davanti al genio militare di Scipione. Appunto una tale differenza di qualità, che si completavano e si contemperavano, stabiliva tra le loro anime un equilibrio, che rendeva l'uno, in certo modo, indispensabile all'altro. Il Terzaghi⁸⁶⁾ distingue il loro diverso genere di parlare: « Scipione sapeva argomentare direttamente ed esattamente; sapeva fissare il punto giusto delle discussioni, ed interessare gli ascoltatori, ricorrendo magari ad aneddoti e ad esempi, che valessero a dimostrare meglio il suo assunto; talvolta era vibrante ed appassionato. Lelio era più equilibrato ed elegante, sebbene tenesse ad apparire un seguace della moda antica più semplice e diritta ». Ricco di perspicacia è il giudizio che il Paratore⁸⁷⁾ dà della finezza oratoria di Scipione e di Lelio: « dall'eleganza posata e garbata, vero specchio del grande equilibrio interiore di quest'uomo, uno dei rappresentanti più tipici della spiritualità del circolo degli Scipioni ».

Cicerone, parlando di entrambi, ricorre spesso a paralleli tra i due, per mostrare la differenza della loro tecnica oratoria. Dopo aver citato, a titolo d'onore, Servio Galba⁸⁸⁾, ove afferma che « sicuramente egli fu il primo dei Romani a saper usare i mezzi che sono propri dell'oratore e consentitigli, per dir così, dalla legge: abbellire il soggetto con le digressioni, incantare l'uditorio, commuoverlo profondamente, ecc. », e pur ritenendo evidente la sua superiorità oratoria sugli altri, confessa che i discorsi sono secchi e sentono di vecchio, poco dopo osserva⁸⁹⁾ che la rinomanza di Lelio e di Scipione Emiliano vuole che si abbia di essi un'altissima idea: non è men vero che, dal punto di vista dell'eloquenza, la reputazione di Lelio è più brillante (*illustrior*); Lelio è più arcaico e rude di Scipione, ma « per la vivacità dello spirito, la cultura letteraria, l'eloquenza, la filosofia, considerando questi due uomini come i primi dei Romani, si riguarda volentieri Lelio come il primo dei due ». La causa dei pubblicani, dei quali abbiamo già parlato, fu difesa da Lelio con la sua consueta precisione ed eleganza (*accurate eleganterque*); Servio Galba, con la sua eloquenza violenta e infiammata, pieno di vigore e di veemenza, assolse il suo compito, in tale occasione, con più efficacia e successo di Lelio, del quale poco oltre⁹⁰⁾ Cicerone esalta ancora l'eleganza contrapponendola alla forza (*vim*) di Galba. Vi sono tra gli oratori

(86) *Op. cit.*, p. 161.

(87) E. PARATORE, *Storia della letteratura Latina*, Firenze 1951, p. 147.

(88) *Cic. Brut.* 82.

(89) *Cic. Brut.* 83 sg.

(90) *Cic. Brut.* 89.

più categoric⁹¹): alcuni non hanno scritto nulla per pigrizia, al fine di non dover aggiungere il lavoro di tavolino a quello del foro». Galba aveva non soltanto mobilità di fantasia⁹²), ma altresì foga passionale e una sorta di pateticità naturale che, allorquando parlava, lo accendeva e faceva che il suo discorso avesse movimento, forza e *pathos*: poi, quando nelle ore di ozio prendeva in mano la penna per scrivere e tutta l'agitazione del suo animo, come un vento che è cessato, veniva a mancare, il suo discorso era languente (*flaccescebat oratio*). Questo non suole avvenire a coloro che ricercano un genere di eloquenza più elaborata (*limatius*) per il fatto che l'oratore non perde mai quel senso d'arte che gli permette di parlare e scrivere con la stessa perfezione; al contrario *ardor animi non semper adest, isque cum consedit, omnis illa vis et quasi flamma oratoris extinguitur*.

Ecco perché lo spirito di Lelio ancora era vivo nei suoi discorsi scritti, mentre la forza di Galba sembrava esserne sparita. Altrove⁹³) Cicerone esalta la purezza dell'eloquio latino di Lelio e di Scipione (*aetatis illius ista fuit laus tamquam innocentiae*), e a proposito di Lelio aggiunge che niente si può trovare più piacevole e nobile (*dulcius... augustius*) del suo stile⁹⁴).

La squisita eleganza di Lelio: ecco una nota sulla quale maggiormente insiste Cicerone quando parla dell'eloquenza di questi, e non trova cosa più gradita alla sua memoria che di soggiungere: « Io ho inteso più di una volta conversare Lelia⁹⁵), figlia di Gaio Lelio, e la vedevo tutta colorata dell'eleganza paterna: *illam patris elegantia tinctam vidimus* ». E si sofferma altra volta a parlare del piacevole eloquio di Lelia⁹⁶): « Il suono della sua voce è sì giusto e naturale che non sembra presentare alcuna traccia di affettazione e di imitazione... essa conserva la purezza dell'antico accento... pare udire Plauto e Nevio... Così, giudico che doveva essere la pronuncia di suo padre, dei suoi antenati: l'articolazione non è né aspra, né sguaiata, né rustica, né rotta ma precisa, eguale e piana ».

Ma anche in epoca anteriore al *Brutus*, che è dei primi mesi del 46 a. C., Cicerone aveva parlato in altre opere dell'eloquenza di Lelio analizzandone i caratteri e accostandola alla figura dell'uo-

(91) Cic. *Brut.* 91.

(92) Cic. *Brut.* 93.

(93) Cic. *Brut.* 258.

(94) Cic. *Brut.* 295.

(95) Lelia andò sposa a Q. Muzio Scevola l'Augure, di cui Cicerone fu allievo. Lelio non ebbe figli maschi. Il passo citato è in Cic. *Brut.* 211.

(96) Cic. *De orat.* 3, 45 sgg.

mo politico e del cittadino privato, segnatamente nel *De Oratore*, scritto nel 55 a.C. Ne ricorda la gloria oratoria (*dicendi gloria*), che non è lecito ad alcuno di mettere in dubbio, sì che è pieno e perfetto oratore quello che sa dispiegare una elocuzione vivace e varia su tutti gli argomenti⁹⁷). Parimenti lo esalta come un cittadino che ha consacrato, alla direzione della cosa pubblica, il contributo della sua esperienza illuminata e della sua devozione⁹⁸) e insieme con Catone, Scipione Emiliano, Metello, lo segnala per la ornata eloquenza in vantaggio della dignità della patria⁹⁹). « Vi furono oratori, come Scipione e Lelio, che giunsero ad esprimere ogni cosa rendendo più vibrato il loro conversare, senza mai ricorrere, come Galba, ad alzare la voce e a stancare i polmoni »¹⁰⁰); oppure: « giammai la nostra città ha prodotto uomini più brillanti, più ricchi di autorità e di umanità che l'Africano, Lelio e Furio, i quali ebbero sempre presso di sé gli uomini più eruditi della Grecia, senza farne mistero »¹⁰¹).

Nelle *Tusculanae*, che risalgono all'estate del 45 a.C. (e che sono, come è noto, una serie di dispute sul saggio che non teme la morte e la sofferenza, inaccessibile com'è alla tristezza e alle passioni, talché la saggezza è pienamente bastevole a realizzare la felicità) in un lavoro quindi di alta cultura filosofica, Cicerone riprende il tema della sapienza e ritorna sulla cultura di Galba, di Scipione Emiliano, di Lelio¹⁰²), sulla stima che questi due ultimi godevano¹⁰³), e dice che sarebbe imbarazzato a citare dei nomi di sapienti anteriori a Lelio e a Scipione¹⁰⁴); che si amerebbe meglio avere un solo consolato come Lelio *sapiens et bonus vir* che quattro come Cinna¹⁰⁵). Del pari nei *Topica*, che sono pure del 44 (altro lavoro d'ordine didattico e oratorio) Cicerone considera come modelli da imitare Catone, Lelio e Scipione per talento, zelo negli studi e fermezza e probità di vita¹⁰⁶).

* * *

Ai tempi di Cicerone, esistevano ancora le orazioni di C. Lelio: oggi purtroppo non ne possediamo che qualche scarso e incompleto

(97) Cic. *De orat.* 1, 58 sg.

(98) Cic. *De orat.* 1, 211.

(99) Cic. *De orat.* 1, 215.

(100) Cic. *De orat.* 1, 255.

(101) Cic. *De orat.* 2, 154.

(102) Cic. *Tusc.* 1, 5.

(103) Cic. *Tusc.* 1, 110.

(104) Cic. *Tusc.* 4, 5.

(105) Cic. *Tusc.* 5, 54.

(106) Cic. *Top.* 78.

frammento. Ma anche Cicerone non ne riporta alcun brano; tutt'al più ripete qualche parola. E cita soltanto l'orazione contro la rogazione del tribuno della plebe C. Licinio Crasso sulla avocazione al popolo della nomina dei sacerdoti (che qualifica augusta e dolce, nobile e aurea, e che parrebbe essere stato il capolavoro di Lelio); l'arringa in difesa dei pubblicani del Bruzio; il discorso contro la legge Papiria sulla rieleggibilità dei tribuni, proposta dal partito di Gaio Gracco (*de tribunis plebis reficiendis*). È, quindi, impossibile formarsi, per diretta conoscenza, un giudizio adeguato del brillante ingegno oratorio di Lelio, per il quale bisogna rimettersi esclusivamente a quel che dice Cicerone. Ci è pervenuta soltanto, come vedremo, la bellissima perorazione dell'elogio funebre scritto da Lelio per la morte dell'Emiliano, che anche Cicerone ricorda nel *De Oratore*¹⁰⁷), sebbene debba soggiungere che una cerimonia funebre si adatta pochissimo al grande sfoggio di qualità oratorie. La *laudatio funebris* di Scipione Emiliano fu pronunciata non da Lelio, che pure l'aveva composta, ma, poiché era d'uso che la commemorazione fosse fatta da un parente prossimo del defunto, da Quinto Massimo suo nipote, secondo quanto ne scrisse Cicerone nella *Pro Murena*¹⁰⁸) contraddicendo a quel che aveva detto nel brano del *De Oratore*, nel quale riferiva che era stato Q. Tuberone, altro nipote di Scipione, a pronunciare il discorso. Del quale ci è purtroppo rimasto solo un frammento di otto righe (la chiusa) che venne trovato in uno scolio del palinsesto di Bobbio¹⁰⁹). Esso così si recita: *Quiapropter neque tanta diis immortalibus gratia haberi potest, quanta habenda est, quod is cum illo animo atque ingenio hac e civitate potissimum natus est, neque tam moleste atque aegre ferri quam ferundum quod unico morbo morborum vim tentavit et in eodem tempore periit, cum et vobis et omnibus, qui hanc rem publicam salvam volunt, maxime vivo opus est, Quirites.*

A parte la virilità dell'accento e la commossa gravità, si direbbe che per la simmetria e ampiezza delle parti, la concatenazione logica e concettuale del periodo, per la commozione profonda ma contenuta che lo permea, per un certo suo ritmo interiore (efficacissima la battuta finale con quel vocativo di evocazione: *Quirites*), questo discorso arieggia e quasi preannunzia certi finali di orazioni ciceroniane, onde se tutti i discorsi di Lelio avessero avuto tale *envergure* e intona-

(107) Cic. *De orat.* 2, 341.

(108) Cic. *Mur.* 75.

(109) *Oratorum Romanorum fragmenta* cit., p. 121 sg. e p. 199; il testo è riportato con alcuni emendamenti del Carcopino, là dove il guasto della trasmissione era evidente.

zione, si spiegherebbero lo *charme* e la bellezza suadente che irraggiava la eloquenza di Gaio Lelio. Ci piace riportare, al riguardo, il giudizio del Carcopino¹¹⁰): «l'insieme, l'andatura e il tono della perorazione non ci saprebbero ingannare. Essa non vibra di alcuna collera: ciò che la caratterizza è la *gravitas*, la nobiltà un po' agghindata, il dolore contenuto dall'ammirazione. Una orgogliosa mestizia vi si espande con ampiezza: nessun grido stridente di riprovazione o di vendetta vi risuona. Lelio ha composto l'elogio di un morto, non di una vittima. Tutto l'accento del suo discorso suppone che la fine di Scipione gli sembrasse naturale». Il Rostagni¹¹¹) si sofferma invece sull'altro non meno celebre discorso di Lelio, sulla elezione dei collegi sacerdotali: «specialmente adatto all'eloquenza di questo oratore, in cui prevalevano le solide doti del pensiero, la gravità, il garbo, la mitezza, la calma. Per contro tali doti non si confacevano altrettanto ai processi clamorosi; e infatti si narra che Lelio stesso, in qualche occasione per cui occorreva dispiegare molta foga, indirizzasse i clienti al suo rivale Servio Sulpicio Galba».

Contrasta decisamente con il giudizio di Cicerone (seguito poi da Velleio Patercolo e da Aulo Gellio) quello quasi del tutto negativo di Tacito, il quale nel *Dialogus de oratoribus* (se è suo)¹¹²), così parla della oratoria di Lelio e dei suoi amici che «a buon diritto potremmo qualificare antichi; sono infatti ruvidi, scabri, rozzi, informi e tali che volesse il cielo non li avessero, sotto nessun aspetto, imitati il vostro Calvo e Celio e lo stesso Cicerone... Per quanto riguarda Servio Galba e Gaio Lelio, e quei pochi altri antichi ai quali [Apro] non ha lesinato le sue frecciate, non occorrono difensori, poiché io ammetto che alcune qualità mancarono alla loro eloquenza, la quale era, tuttavia, sul nascere e non abbastanza evoluta».

Il "mito" nel *De Amicitia*

Abbiamo tratteggiato della figura di Lelio i lineamenti che trovano sicuro fondamento nella testimonianza di validi documenti, sia pure letterari; e anche alle opere ciceroniane, più o meno storiche, il *Brutus* per es., abbiamo attinto, specie per quanto riguarda l'attività oratoria, notizie confermate, per lo più, da altre fonti. Ma si può attribuire lo stesso valore documentario al *Laelius de Amicitia* di Cicerone stesso? Intendiamoci bene. Non che tutto quello che è

(110) *Op. cit.*, p. 128. Il Carcopino non crede, come s'è detto, che la morte di Scipione sia avvenuta per causa violenta.

(111) *Storia della Letteratura Latina*, Torino 1954, I, p. 288.

(112) Capp. 18 e 25.

scritto in questa operetta, composta — si noti bene — nella seconda metà del cruciale anno 44, si possa dire frutto della sua immaginazione, in quanto talune parti sono suffragate, in modo indubbio, da altre fonti, ma certo si è che l'impostazione e la formazione filosofica generale, la natura e la qualità dei pensieri e concetti esposti, lo sfondo di luoghi e di circostanze sono di Cicerone e non di Lelio, e nemmeno (diremmo tanto meno) di Scipione Emiliano; sicché non pare, a nostro sommo avviso, del tutto esatto, parlare di ritratto nel senso tecnico della parola, come forse fa il Terzaghi¹¹³). Sembra più conforme a verità ritenere che il *Laelius* — questo gioiello della letteratura latina che ha sempre incantato, attraverso tutti i secoli, lo spirito umano, e che ha sempre costituito la « delizia delle persone colte » — vada considerato, per i suoi pregi artistici, come uno dei più alti e squisiti prodotti del genio creativo di Cicerone, insomma come autentica opera d'arte, non come fonte storica.

Il Ramorino¹¹⁴) ne ha felicemente illustrato i pregi: la bontà e nobiltà delle dottrine, la maniera artistica con cui sono presentate al lettore, e noi vorremmo aggiungere, il lirico accento, il fascino che promana dall'evocazione nostalgica, talora dolce, talora struggente, dei tempi e uomini venerandi della vecchia Roma repubblicana, anche anteriore a Catone, agli Scipioni e ai Lelii, di Gaio Fabrizio, di Manio Curio Dentato, di Tiberio Coruncanio. Ma soprattutto i pregi della forma « perché la lingua vi è purissima, e vi è una fine scelta dei vocaboli più propri a designare ogni idea, ricchezza e varietà di espressioni, periodi magistralmente condotti e conclusi: lo stile poi è piano, sobrio, adattissimo all'indole di una conversazione familiare, ma tale, che sa anche a tempo ravvivarsi, rannobilitarsi secondo la natura dell'argomento, aggiungendo alla varietà l'eleganza e la forbitezza alla facilità ».

È veramente mirabile che Cicerone, valorizzando, integrando ed illuminando i pochi elementi reali dei colloqui di Gaio Lelio con i suoi amici, su cui non sappiamo, peraltro, nulla di preciso e di storicamente documentato, intorno all'appassionante tema dell'amicizia (sul quale poteva aver avuto qualche notizia, oltre che dal suo maestro Scevola, dalla di lui moglie Lelia), abbia saputo ricostruire, sia pure in modo affatto soggettivo ma sempre suggestivo, l'anima e la figura, i pensieri dell'insigne personaggio; come del pari è mirabile la ricostruzione dell'ambiente storico dell'epoca degli Scipioni e del *milieu* spirituale nel quale e in mezzo al quale quei discorsi si muovevano.

(113) *Op. cit.*, I, p. 246.

(114) Nella sua edizione del *Laelius*, Torino 1886 (cito dalla 3ª edizione).

Ma per questo lo soccorreva la fantasia, l'intuizione dell'artista, non il documento storico, che poteva anche mancare. Peraltro, « il colorito storico non viene mai meno, e Lelio conversa proprio come poteva parlare un uomo dei suoi tempi, sicché da questo lato l'illusione è perfetta »¹¹⁵). Già il Ramorino aveva notato che può anche essere vero storicamente che Cicerone avesse udito da Scevola alcune sentenze e pensieri sull'amicizia attribuiti a Lelio, sicché la scena del dialogo presentava al tempo in cui fu pubblicata, e presenta anche ora, la massima verosimiglianza: ma viceversa si può esser certi che la sostanza e l'andamento di esso erano in tutto d'invenzione ciceroniana; e valga la dimostrazione analitica di quanto asseriva, forse un po' troppo apoditticamente, il Ramorino. Nel preambolo dell'operetta¹¹⁶), dedicata, come è noto, ad Attico, l'amico del cuore, dice Cicerone: « L'augurio Quinto Mucio (Scevola) soleva raccontare fedelmente molte cose del suocero Gaio Lelio... E io, che, presa la toga virile, ero stato da mio padre affidato a Scevola con la raccomandazione di non allontanarmi mai, per quanto fosse possibile e conveniente, dal fianco di quel vecchio, molti dei suoi savi ragionamenti e molte brevi e belle sentenze di lui mi stampavo nella mente (*breviter et commode dicta memoriae mandabam*)... Tra i vari argomenti di cui spesso ragionava, mi ricordo che un giorno, seduto, secondo il solito, nell'emiciclo di casa sua, trovandomi io pure insieme con lui e con pochissimi dei suoi intimi, gli avvenne di entrare nel discorso che allora correva sulle labbra di moltissimi... Orbene Scevola quel giorno... ci riferì il ragionamento tenuto da Lelio con lui e con l'altro suo genero, Gaio Fannio, figliuolo di Marco, pochi giorni appresso la morte dell'Africano. Io feci tesoro dei punti principali di quel discorso, punti che nel presente scritto espongo secondo mi piace meglio (*eius disputationis sententias memoriae mandavi, quas hoc libro exposui arbitrato meo*). Immagino infatti che parlino loro per non dovere ripetere a ogni poco o "dissi" o "rispose", e perché il discorso sembri avvenuto fra essi in persona alla nostra presenza... Avendo appreso dai nostri padri che l'amicizia tra Gaio Lelio e Publio Scipione fu cosa veramente memorabile, la persona di Lelio mi è sembrata ben adatta a esporre intorno all'amicizia le idee appunto che Scevola si ricordava di aver sentito discutere da lui *quae de amicitia ea ipsa dissereret, quae disputata ab eo meminisset* ».

Dunque, l'augure Quinto Mucio Scevola ricordava a memoria

(115) Vedi E. CERIA nel suo commento al *Laelius*, Torino 1958², p. 13.

(116) Abbiamo seguito l'edizione critica di I. BASSI nel *Corpus Paravianum* (Torino, 1920); ma, per comodità del lettore, si riporta la traduzione, per quanto un po' libera, di L. Pietrobono (Milano 1947).

quel che gli aveva detto Gaio Lelio. Cicerone s'impresse nella mente quel che gli aveva riferito l'augure, esponendolo alla sua maniera, ossia, dicono i commentatori, nella forma diretta del dialogo, come se Cicerone fosse stato presente ad esso e introducendo a parlare le stesse persone a cui i pensieri esposti appartenevano. Ma in quell'*arbitratu meo* c'è qualcosa di più: c'è l'idea sottintesa dell'*arbitrium*, come se Cicerone volesse significare che si prendeva la libertà o licenza di riferire a suo modo, e non soltanto nella forma dialogica, il discorso dell'augure; in altri termini, Cicerone stesso sentiva e sapeva che era lui che parlava in quel modo, inserendo e sovrapponendo così la sua persona a quella di Lelio, tramite l'augure. Il che equivale quasi ad una confessione implicita che le idee espresse nel libro, o almeno le fondamentali ed essenziali, non erano di Lelio, ma di Cicerone. E quasi ne dà una riprova nel passo del *De Officiis*, in cui discettando in prima persona intorno al tema dell'amicizia, dice: *Sed de amicitia alio libro dictum est, qui inscribitur Laelius; nunc dicamus de gloria*¹¹⁷). Si potrebbe a questo punto eccepire che Lelio avrebbe potuto attingere alle stesse fonti di Cicerone, sia per la dottrina dell'amicizia (Aristotele, Teofrasto, etc.) che per l'impalcatura stoica dei ragionamenti (Antipatro, Diogene, Panezio soprattutto), e che pertanto il discorso di Lelio riferito da Cicerone sia stato dal primo effettivamente pronunciato e che quindi sia da ritenere di prima mano, genuino e verace. E indubbiamente l'obiezione avrebbe un certo fondamento. Ma, a parte che questo potrebbe dirsi di tutte le opere di Cicerone in cui vengono riferiti colloqui con illustri personaggi, non può revocarsi in dubbio, per rimanere nell'area del *De amicitia*, che siamo sempre nel campo delle probabilità o della verosimiglianza, e non della certezza, specie se si tengano presenti due circostanze: che Cicerone quelle idee aveva lungamente meditate, assimilate ed elaborate, onde vennero poi a far parte organica di tutto il suo sistema filosofico e concettuale (sia pure difettoso e lacunoso); che Cicerone, divulgatore di filosofia greca, come ha dimostrato finemente una sua interprete¹¹⁸), « non rinuncia alla sua personalità e all'attività del suo pensiero, parlando del suo spirito pratico romano, del suo gusto per la retorica e la simmetria, della sua tendenza all'eclettismo ».

(117) Cic. *Off.* 2, 31.

(118) Vedi F. MOSCARINI *Cicerone e l'etica stoica* nel comm. al III libro del *De finibus* (Roma 1930), p. 50.



Addentrando nell'esame critico e comparativo del *De amicitia*, a prescindere dalle frequenti citazioni di scrittori e poeti (Catone, Ennio, Cecilio, Terenzio, Pacuvio etc.) che furono, è vero, ben noti nel circolo degli Scipioni, ma che non erano meno cari e prediletti da Cicerone, ci avvediamo che nel libro sono trafuse molte idee e considerazioni che Cicerone aveva già enunciato in precedenti opere. Così nelle *Tusculanae* e nel *De legibus* troviamo ampiamente esposta la dottrina della sapienza, onde ebbe inizio la civiltà del genere umano, la conoscenza dell'essere che scopre nell'uomo il divenire e l'eterno, illumina per lui l'universo, lo rende difensore della virtù e della giustizia nella società civile. Nel *De finibus bonorum et malorum*, in uno con l'esaltazione della dignità e della potenza spirituale dell'uomo, vien ripetuto che la vera felicità consiste nel seguire la natura, che la sapienza la continua e la illumina, poiché ha per base la libertà e la giustizia, non trascura per il corpo l'anima, né il corpo per l'anima. Parimenti nelle *Tusculanae* e nel *De finibus*, come nel *De Republica* (in specie nel *Somnium Scipionis*), è enunciata eloquentemente la natura divina dell'anima, una e immortale poiché è sostanza semplice. Analogamente, nel campo della morale, è la virtù che dà un valore e un fine all'uomo, non il piacere, che è impari e meschino fine dell'attività umana, e che non è fine supremo neppure nella vita corporea, talché la sua continuità anche per un solo giorno lo rende insopportabile a chi sia veramente uomo (*ad altiora nati sumus*, nel *De finibus*). Concetti, codesti, che si trovano, più che enucleati in forma filosofica, lumeggiati ed adombrati in tutto il corso dell'esposizione del pensiero del *Laelius*, in cui Cicerone applica al principio dell'amicizia, che è amore e benevolenza, i precetti precedentemente esposti sulla natura, sulla sapienza, sulla virtù, dato che l'amicizia è nata dall'« amore acceso di virtù », e che il primo moto dell'anima divampa in un ardore di ammirabile carità verso l'uomo, giacché è la natura che ci ha messo in cuore l'inclinazione ad amarci l'un l'altro, nella misura dei rapporti scambievoli che ci legano tra di noi, ai nostri simili, ai nostri consanguinei, ai nostri compatrioti: *admirabilis quaedam exardescit benevolentiae magnitudo*¹¹⁹). La critica aperta all'epicureismo del *De finibus* riaffiora energicamente nel *De amicitia*... « Ogni bellezza dell'amicizia risiede solo nello scambievole amore. Da questo modo di pensare discordano molto quanti alla guisa delle bestie ogni cosa subordinano

(119) Cic. *Lael.* 29.

al piacere (*ab his qui pecudum ritu ad voluptatem omnia referunt*); e non sorprende. Non possono sollevare lo sguardo a cose alte magnifiche e divine (*nihil enim altum, nihil magnificum ac divinum suspicere possunt*; osservazione che corrisponde all'*altiora nati sumus* del *De finibus*) coloro che ogni loro intendimento asservirono a un fine tanto basso e spregevole. Onde questi tali noi li escludiamo dal nostro discorso, persuasi per conto nostro che il sentimento dell'amicizia e l'ardore della benevolenza nasce da natura, scoperti che si siano i segni dell'altrui bontà». In simile maniera il *Laelius* ripete nel cap. XIV¹²⁰⁾ quanto già era scritto nel *Somnium Scipionis*¹²¹⁾ sulla vanità delle cose umane, come l'onore e la gloria. « Si dà invero — dice Lelio — assurdità maggiore che dilettersi di cose vane, come degli onori, della gloria, di un bel palazzo, d'un bel vestito, dell'abbigliamento della persona e non godere oltremodo di un essere, fornito di virtù, capace di amare e di corrispondere all'altrui amore? ». Le stesse idee-madri che animano la parte concettuale del *De amicitia*, quali la natura, la sapienza, la virtù, da cui l'amicizia trae nascimento e alimento, si trovano in scritti precedenti e successivi dell'Arpinate. Così nel *Cato Maior de senectute*, scritto all'inizio dell'anno 44 a. C., troviamo esposto il principio fondamentale della filosofia stoica che la saggezza deve essere l'oggetto principale della nostra ammirazione, e che la nostra saggezza consiste nel seguire come un dio la natura, che è la migliore guida a cui dobbiamo obbedire, poiché essa ha ben ordinate le altre parti della vita. Nel *De officiis*, l'ultimo suo lavoro, composto per gran parte nell'autunno del 44 e terminato all'inizio dell'anno seguente, Cicerone raccomanda¹²²⁾ di vivere secondo natura, nel che consiste il sommo bene, esser coerenti con la virtù e scegliere quelle altre cose che sono conformi alla natura e che non sono per nulla in contrasto con la virtù. Più avanti¹²³⁾, dice che sono più conformi alla natura l'elevatezza dell'animo, la nobiltà del sentire e parimenti l'affabilità, la giustizia e la liberalità che il piacere, la vita e la ricchezza; il disprezzar le quali e non tenerle in nessun conto, in confronto dell'utilità comune, è proprio di un animo nobile ed elevato.

Che l'amicizia è il sentimento più conforme alla natura umana e da preferire ad ogni altro bene; che è amore e benevolenza, che nasce dalla virtù, che bisogna amare soltanto i buoni e gli onesti, che *ab*

(120) Cic. *Lael.* 49.

(121) Cic. *Rep.* 6, 19; 20; 23; 25.

(122) Cic. *Off.* 3, 13.

(123) Cic. *Off.* 3, 24.

amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus, che l'amicizia costituisce una società, ordinata dalla stessa natura: questi e altri precetti, che si trovano nel *Laelius de amicitia*¹²⁴), si riscontrano, talora con le stesse parole, nel *De officiis*. Così nel libro I¹²⁵), si legge che fra tutte le società, la più apprezzabile e durevole è quella che congiunge in amicizia uomini onesti, simili nei costumi: nulla è più amabile e più atto a creare vincoli d'affetto che la somiglianza dei costumi tra i buoni. Nello stesso capitolo si riafferma uno dei principi fondamentali del *De amicitia*, che cioè l'amicizia di più anime ne fa una sola (*ut unus fiat ex pluribus*). Nel libro II¹²⁶), «resti dunque stabilito questo (e come prima cosa e al massimo grado necessaria): bisogna procurarsi la sicura dimestichezza di amici che ci amino e che ci tengano in grande considerazione... Non tutti hanno forse bisogno in pari grado degli onori, della gloria, e della benevolenza dei cittadini; ma tuttavia, se alcuno ne è fornito, aiutano alquanto sia nelle altre cose come nel procurare amicizie». Nel capitolo precedente (§ 23 sg.), Cicerone aveva detto: «nessuna cosa è più idonea per sostenere e conservare la potenza che l'essere amato; e nessuna più contraria che farsi temere... Lungi dal farci temere, cerchiamo d'essere circondati dall'amore»: *amplectamur, ut metus absit, caritas retineatur*. Parimenti nel libro III¹²⁷), Cicerone dice: «si confonde il sentimento del dovere nell'amicizia: è un venir meno al dovere e il non concedere ciò che rettamente si può e il concedere quel che non è giusto...; quelle cose che a noi sembrano utili, cioè gli onori, la ricchezza, i piaceri e le altre cose di simile genere, non sono mai da preporri all'amicizia. L'uomo dabbene, inoltre, non farà nulla contro lo stato, né contro il giuramento e la parola data per far piacere ad un amico, neppure se sarà giudice dello stesso amico: poiché quando indossa la toga di giudice si spoglia della sua condizione di amico... Quando poi il giudice giurato pronunzierà la sentenza, ricordi che ha la divinità come testimone, cioè, come io penso, la sua coscienza, di cui lo stesso Dio non diede all'uomo nulla di più divino. Una preclara usanza avremmo ricevuta dai nostri antenati, se avessimo potuto osservarla, di chiedere al giudice di far quello che può senza venir meno alla sua coscienza e al dovere. Questa richiesta riguarda quei valori che... si possono, secondo l'onesto, concedere da un giudice a un amico; giacché, se si dovessero fare tutte

(124) Cic. *Lael.* 17 sg.; 20 sgg.; 23 sgg.; 40 sgg.; 65.

(125) Cic. *Off.* 1, 55.

(126) Cic. *Off.* 2, 30.

(127) Cic. *Off.* 3, 43 sg.; 118.

le cose che vogliono gli amici, tali amicizie non sarebbero da ritenersi amicizie ma cospirazioni ».

Cicerone conclude: « La giustizia vacilla o meglio giace a terra e così tutte le altre virtù che si discernono nella comunanza e nella società del genere umano. Non vi può essere né bontà, né liberalità, né affabilità e tanto meno amicizia se queste non sono desiderate per se stesse ma rivolte al piacere e all'utilità ». Il che costituisce il tema conduttore del *Laelius de amicitia*.

Dobbiamo notare, infine, che vi è una stretta interdipendenza di concetto e di forma tra le opinioni attribuite rispettivamente a Catone, nel *De senectute*, e a Lelio, nel *De amicitia*, su uno dei problemi più gravi che travagliano la filosofia del tempo, ossia l'immortalità dell'anima, e non solo come movimento e sviluppo di pensiero, ma anche come conclusione logica del ragionamento. Infatti nel *De senectute*¹²⁸) Catone dice che egli crede, contro gli Epicurei, che l'anima non muore con il corpo e che ad esso sopravvive: « che se in ciò erro, io che credo che le anime umane sono immortali, ho piacere ad ingannarmi (*libenter erro*), e non voglio, finché vivo, lasciarmi strappare questo errore che fa la mia gioia; e se dopo la mia morte, come reputano certi filosofastri, niente più sentirò, io non temo di vedere questi filosofi, essi stessi morti, che irridano questo mio errore! Che se noi non siamo destinati all'immortalità, tuttavia è desiderabile di spegnersi al momento opportuno ». Nel cap. IV del *De amicitia*: « Io non consento con coloro i quali di queste cose tolsero, non è molto, a disputare, dicendo che l'anima muore con il corpo e che tutto finisce con la morte... Se dunque è vero che l'anima dei buoni spicca un volo agilissimo, come liberandosi dalla carcere e dai legami del corpo, chi mai sarà salito agli Dei più facilmente di Scipione... Qualora poi s'avesse a ritenere più certa l'opinione che l'anima muore col corpo e si perde ogni sensibilità (*nec ullus sensus maneat*), come nulla di bene, così la morte non gli avrebbe arrecato nulla di male. Perdere ogni sentimento (*sensu amisso*) tanto vale quanto non essere mai esistito, ma che lui (Scipione) sia esistito, e ne godo io e ne godrà questa Roma, finché duri », dove quel *sensu amisso* e quel *nec ullus sensus maneat* fanno riscontro col *nihil sentiam* del *De senectute*. Si deve anche considerare che queste idee si trovano già esposte nelle *Tusculanae*¹²⁹), nelle quali Cicerone trae ispirazione e profitto dalle vecchie dottrine di Ferecide Sirio e del suo grande discepolo Pitagora, fatte proprie e riplasmate in forma

(128) Ctc. *C.M.* 85.

(129) Ctc. *Tusc.* 1, 39.

attraentissima e genialissima da Platone, che, avendo studiato la dottrina della scuola pitagorica, ne fornì per primo la dimostrazione: *non solum sensisse idem quod Pythagoram, sed rationem etiam attulisse*. E non si dice una cosa nuova quando si asserisce che nel *Laelius* si risentono fortemente gli echi e i riflessi della speculazione filosofico-politica del *De republica* (che poi avrà maggior sviluppo nell'ultima opera, il *De officiis*). Nel trattato sullo stato Cicerone mette in bocca a Lelio e a Scipione le sue idee (che, per la parte filosofica, derivano, alla loro volta, da Panezio e, per quella storico-politica, da Polibio, *bonus auctor in primis*: cfr. *De off.* 3, 113), sulla virtù che esiste solo quando la si metta in pratica e in quanto realizzi i principî morali, sulla sapienza pragmatica, cioè romana, sul dovere che l'uomo politico ha di dominare le passioni, sulla necessità che nello stato, se lo si vuole fiorente, regnino la concordia e l'accordo degli ordini più elevati, medii e più bassi. E qui Cicerone ricorre ad un bellissimo paragone musicale; come nel canto, nel suono della lira e dei flauti *concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis... et quae harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in civitate concordia*; questo è il più saldo vincolo per la salvezza dello stato, e in nessun modo può esistere senza giustizia: *artissimum atque optimum omni in republica vinculum incolumitatis, eaque sine iustitia nullo pacto esse potest*¹³⁰).

E altrettanto dicasi sull'organizzazione dello stato romano, sulla divisione e sul temperamento delle varie magistrature, sulla vitalità delle istituzioni repubblicane, sulla riforma agraria e sull'opera di Tiberio Gracco ecc., in guisa che nel *De republica* troviamo adottato in nuce l'ordito dialogico e concettuale del *De amicitia* e del *De senectute*. Anche nel *De republica* Gaio Lelio, come i suoi generi Gaio Fannio e Quinto Scevola, è tra gli interlocutori, ed è quasi sempre Lelio che imposta e avvia la discussione, nella quale sovrasta come un dio vivente Scipione Emiliano, che qui parla sempre *ex cathedra*, in tono come di oracolo. Cicerone finge che la conversazione sia avvenuta nel 129 a. C., nella villa di Scipione¹³¹), il quale aveva stabilito di passare ivi le ferie latine: i suoi amici gli avevano promesso che sarebbero andati spesso, in quei giorni, a trovarlo. Quando un servo gli annunciò che era arrivato, con altri, Lelio, Scipione indossati i calzari e le vesti, uscì dalla stanza e dopo aver passeggiato un poco sotto il portico, salutò Lelio... «E come ebbe salutati gli altri, si voltò per guidarli nel portico e pose in mezzo

(130) Cic. *Rep.* 2, 69.

(131) Cic. *Rep.* 1, 18.

Lelio; ci fu invero nella loro amicizia questa specie di legge (*quoddam ius*) che, in guerra, per l'esimia gloria militare, Lelio venerasse l'Africano come un dio, e che a sua volta, nella vita civile, Scipione onorasse Lelio, che gli era superiore di età, come un padre. Di poi, dopo di essersi scambiate alcune parole, passeggiando su e giù, ed essendo il loro arrivo più che mai grato e giocondo a Scipione, decisero di andarsi a sedere in un luogo, su un praticello esposto al sole, poiché si era d'inverno».

Occorre tener presente l'episodio, non solo per mettere in rilievo, anche in questa occasione, con quanta piacevolezza Cicerone sappia riferire avvenimenti e colorire ambienti, da quell'artista squisito della parola che era, ma principalmente per riaffermare quale calore di affetto e di stima corresse tra i due. Scipione vivo e vivente domina tutta la descrizione dell'incontro e tutto lo svolgimento dei colloqui; ma, con non minor risalto, domina, anche da morto, tutto il libro del *De amicitia*, che, pur essendo pieno di abbandono e di dolcezza, è fundamentalmente triste e in qualche momento amaro, come doveva essere l'animo di Lelio nel rievocare la vita gloriosa dell'Emiliano, spezzata brutalmente dalla morte improvvisa, e nel rimpiangerne la perdita. Cicerone è entrato veramente nel cuore di Lelio, ed è assai toccante e suggestivo nel descriverne lo stato psicologico. Fannio e Scevola si recano dal suocero dopo la morte dell'Africano, entrano in argomento parlando dell'amicizia che quegli aveva con Lelio, del dolore suo, lo invitano a ricordarne e onorarne la memoria, «ché tutti gli occhi son rivolti in lui solo», dicendo intorno all'amicizia *quid sentias, qualem existimes, quae praecepta des*¹³²), e Lelio risponde discorrendo dal principio alla fine dell'amicizia. E poiché i due vogliono saperne ancora di più e lusingano Lelio dicendogli che gli sarà facile diffondersi nella trattazione, poiché egli si è acquistata la massima gloria, osservando l'amicizia con fede perfetta, costanza e dirittura, Lelio si impazientisce un po' e dice: «Codesto, in verità, significa far violenza. Che importano le maniere con le quali mi costringete? Certo è che mi costringete». Poi non resiste alla volontà dei generi, che reputa onesta e giusta, e continua sino in fondo la sua pacata e garbata esposizione. Ma mentre parla, si sente e si vede che il pensiero di Lelio è sempre fisso all'immagine di Scipione, in tutto lo svolgimento del discorso, in tutte le pieghe e gl'intervalli, si direbbe anche nel silenzio e nel respiro della voce, onde tutta la scena si apre e si chiude con la visione delle ceneri ancor calde dell'estinto, al di là degli echi delle

(132) Cic. *Lael.* 6 e 16.

trionfali esequie e delle nenie che accompagnarono la salma alla tomba di famiglia sulla Via Appia, in guisa che la sua figura è sempre presente e vivissima, tra gli interlocutori, nel ricordo incancellabile delle virtù e degli insegnamenti. Morto continua sempre a vivere: *vivit tamen, semperque vivet*. Lelio conclude con gli occhi velati di rattenuto pianto; e pensando alla sua fine non lontana, dice che, se il ricordo e la memoria di tutte queste cose fossero venuti meno insieme con Scipione, non potrebbe in alcun modo sopportare la mancanza di un uomo che gli fu amicissimo e carissimo, che vivere a lungo in questa mancanza non gli è possibile: *diutius enim iam in hoc desiderio esse non possum*.

In questo brano del *De amicitia* trabocca l'animo sensibilissimo di Cicerone, in un tono di ineffabile velata mestizia che non si abbassa mai a torpore languente e lacrimoso, ma si solleva sempre negli accenti di un'alta e virile malinconia, che dà un carattere inconfondibile di bellezza e di poesia al libro di Cicerone e ne costituisce l'incanto maggiore.

* * *

Abbiamo già osservato che Cicerone nel *De amicitia* aveva fatto di Lelio un idolo, un mito, superando i limiti, in vari punti, nonché della verità, perfino della verosimiglianza. Si veda anche là dove ¹³³) si parla del dolore provato da Lelio per la scomparsa di Scipione, e che è in contrasto evidente, ci sembra, con l'ultimo capitolo dianzi mentovato. Scevola aveva detto a Lelio che questi sopportava il dolore per la morte di un uomo così grande, e tanto suo amico, *moderate* (cioè: come si conviene, con moderazione, con calma) e che del resto il non provarlo, se fosse possibile, non sarebbe stato degno della nobiltà del suo animo e del suo carattere. Lelio risponde: « Potrei dire che la perdita di Scipione non mi addolora e lasciare ai filosofi il decidere se ciò sia bene o male: ma certo mentirei: perché veramente soffro d'essere orbatò d'un amico (*moveor enim tali amico orbatus*), quale credo non sarà più nessuno e, come potrei dimostrare, nessuno di sicuro fu mai. Pure non ho bisogno degli altrui conforti: mi conforto da me, principalmente perché libero dell'errore onde i più sogliono sentirsi straziare nella morte degli amici. Nulla di male, invero, ritengo che sia accaduto a Scipione; a me sì, se qualche male è accaduto. Ma affliggersi profondamente per le proprie disgrazie è da uomo amante di se stesso, non da amico: *nilil enim mali*

(133) Ctc. *Lael.* 10 sgg.

accidisse Scipioni puto; mihi accidit, si quid accidit; suis autem incommodis graviter angi non amicum, sed se ipsum amantis est. A lui la vita, chi potrebbe negare che fu molto benigna?... A nulla dunque avrebbe potuto giovargli il vivere ancora pochi anni: ch  la vecchiezza, sebbene non grave, secondo quel che ragionava Catone con me e con Scipione l'anno avanti di morire, toglie tuttavia quel vigore di cui Scipione ancora godeva. Sicch  la sua vita fu, e per fortuna e per gloria, tale che niente le si sarebbe potuto aggiungere, mentre la coscienza di morire gli fu tolta dalla repentinit  con cui avvenne. Ma di tal genere di morte   difficile parlare; e voi sapete quali siano i sospetti del pubblico...».

Ma codesto modo di ragionare freddo urta contro l'ordine naturale delle cose, poich  la morte ha sempre destato commozione e compassione, e quando si   perduta una persona cara, il dolore e la piet  arrivano sino alla costernazione e al pianto.

Stentiamo quindi a credere che uno spirito cos  umano e gentile come Lelio — quale ci   presentato da fonti storiche fededegne — abbia potuto provare, davanti alla morte di Scipione, non ancora sessantenne, suo amico dolcissimo e costante artefice di tutta la sua fortuna, venerato da lui come un dio, i sentimenti di rassegnata accettazione che Cicerone gli attribuiva, quasi che nulla di male fosse accaduto, morendo, a Scipione, cui la sorte sempre benigna aveva reso, in qualche modo, inutile il prolungarsi della vita. Non cos  pu  parlare, della morte del suo amico pi  caro, un uomo come Gaio Lelio, nutrito, s , di stoicismo e fermamente convinto dell'immortalit  dell'anima, ma ricco, senza dubbio, di umanit ; a Cicerone, dunque, si deve questa falsa prospettiva. E forse anche un altro arbitrio egli ha commesso, quando, con una reticente allusione alla causa della morte di Scipione (cfr.   12), ha cercato, per faziosit  antigraecana, di accreditare la voce del delitto politico, diffusa e corrente nei circoli del partito oligarchico; Cicerone, infatti, non poteva ignorare la *laudatio funebris*, scritta da Lelio e recitata, come s'  detto, da Quinto Massimo o da Quinto Tuberone, nella quale — a restare all'emendamento proposto dal Carcopino¹³⁴) — si alludeva a morte naturale, e conosceva di certo anche il panegirico di Lucilio, che aveva parlato di colpo apoplettico. Ma la figura di Lelio   stata sublimata da Cicerone, che, sen-

(134) Nel testo del frammento, riferito dagli *Schol. Bob. in Mil.* p. 118, 11 e appartenente alla perorazione della *Laudatio funebris* per Scipione scritta da Lelio, il Carcopino (*Autour des Gracques*, p. 115 sgg.) ha proposto di emendare il passo irrimediabilmente guasto nel ms. *eo morborum temovit con quod unico morbo morborum vim tentavit*.

za preoccuparsi di una costante aderenza alla realtà storica, ha voluto soprattutto simboleggiare in lui il vero sapiente e amico, presentandolo come paradigma della propria dottrina dell'amicizia.

Evidente è anche lo scopo, che Cicerone si propose, di ritrarre, in Lelio, una delle figure più insigni e venerande dell'antica società repubblicana, quando le istituzioni erano fondate sulla libertà e sul libero consenso del popolo — così, almeno, egli credeva — e il costume pubblico e privato non si era ancora abbassato a quel livello di corruzione, cui era sceso ai tempi dell'Arpinate. Poiché non bisogna mai dimenticare che il *De amicitia* — come, del resto, il *De senectute* e il *De officiis* — sono stati scritti in funzione sottilmente polemica contro la dittatura di Giulio Cesare e dei suoi eredi, prima e dopo la sua morte: a Cicerone, lontano oramai dalla vita politica e dal foro, non restava, come occupazione e conforto, che rifugiarsi nel placido porto degli studi e nella serena meditazione sulle grandi figure della Roma repubblicana.

Così anche l'amicizia, che secondo la bella immagine ciceroniana è il più buono e bello ornamento (*suppellectilem*) della vita, e, nella specie, la perfetta amicizia tra Scipione Emiliano e Gaio Lelio diventa il fattore strumentale della idealizzazione dei tempi che furono, e si trasforma in un « mito », senza che con questo si voglia del *Laelius* sminuire e oscurare la bellezza seducente, per quanto ideale e astratta. Un mito in cui Cicerone credeva e in cui calava nella serena figura di Gaio Lelio tutta la sua anima affranta, oltre che dal corso che prendevano gli eventi, da disillusioni politiche e da dolori familiari (la morte della dilettezzissima Tullia, il divorzio dalla sua seconda moglie, la lontananza e le vicende avventurose di suo figlio Marco, i dissapori col fratello), non senza trarne motivo di conforto e di pace.

Nell'introduzione all'opera, dedicata al suo intimo amico Tito Pomponio Attico che lo aveva esortato a scrivere qualcosa intorno all'amicizia, Cicerone scriveva: « il farlo mi è parsa opera degna d'essere universalmente conosciuta, nonché del nostro affetto. E perciò l'ho composta con piacere, per recare giovamento a molti aderendo alla tua richiesta. Alla stessa maniera che in quel libro (*De senectute*), io vecchio scrissi della vecchiezza a un vecchio, così in questo, io amicissimo ho scritto dell'amicizia a un amico. Allora parlò Catone, il più vecchio e il più saggio forse che visse a quei tempi; ora parla Lelio, e saggio, qual era tenuto, e insigne nella storia dell'amicizia. Leggi questa disputa sull'amicizia e conoscerai meglio te stesso (*quam legens te ipse cognosces*) ».

Era passato poco tempo dalla morte di Cicerone che Attico, l'ottimo Pomponio, l'amico del cuore, il suo fido corrispondente, il confidente di tutti i suoi segreti e affanni, anche i più intimi, se è esatta la tesi del Carcopino¹³⁵), (e mi par difficile confutare la sua documentata esposizione), consegnò ad Ottaviano tutte le lettere più riservate e delicate scritte da Cicerone, lettere che conservava in copia o in originale, al fine di comprometterne la memoria nel partito dei cesariani e nel suo proprio partito. Non si sa se per piaggeria o per volgare tornaconto. Era proprio il crollo del mito del candido Cicerone, *intuitu personae*.

GIUSEPPE PETROCCHI

(135) Vedi J. CARCOPINO *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1945, II *passim*. Vedi anche G. PETROCCHI *Orazio, Tivoli e la società di Augusto*, Tivoli 1958, p. 24.